

XI.

SEDUTA DI MARTEDI 3 OTTOBRE 1972

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MOLE

Segue:

INDAGINE CONOSCITIVA
DELLE COMMISSIONI RIUNITE

V COMMISSIONE
*(Bilancio e Programmazione -
Partecipazioni statali)*

XII COMMISSIONE
(Industria)

VI LEGISLATURA

N. 26 — COMITATO PER L'INDAGINE CONOSCITIVA
SULL'INDUSTRIA CHIMICA

La seduta comincia alle 17,10.

PRETI, *Presidente della V Commissione bilancio*. Ho il piacere di salutare l'ingegner Girotti a nome della Commissione bilancio e programmazione e a nome dell'onorevole Misasi, presidente della Commissione Industria, che si è associata alla Commissione da me presieduta nel promuovere l'indagine conoscitiva sull'industria chimica.

GIROTTI, *Presidente dell'« Eni »*. Il gruppo « Eni », che ho il compito di rappresentare davanti a questa autorevole udienza, ha ragione di speciale gratitudine per l'iniziativa assunta dalle Commissioni bilancio e industria di un'indagine conoscitiva sulle condizioni e le prospettive del settore chimico.

Se invero per gli altri operatori vale, in varia misura, l'esigenza di comporre gli interessi dell'impresa con l'utilità economica generale, per l'« Eni » quest'ultimo obiettivo — cioè il bene pubblico — è preminente, a causa della sua natura istituzionale.

E poiché non è da dubitare che tale sia anche lo scopo che ha mosso il Parlamento, è con grande conforto e fondata fiducia che io riferirò serenamente a voi sulle questioni che riterrete di pormi, certo come sono — poiché non vogliamo cose diverse — di trovare l'ascolto più aperto e il giudizio più maturo sulle difficoltà, serie ma non insolubili, che angustiano un campo fondamentale dell'industria italiana.

Non sono, dunque, davanti a voi per difendere in maniera preconcepita i punti di vista dell'« Eni » e dell'« Anic »; non ritengo che il mio gruppo sia depositario della « ricetta chimica » giusta; non mi anima il proposito di rivendicare priorità produttive, spazi di mercato, privilegi finanziari. Verrei meno in effetti al mandato che mi fu confidato con la carica che occupo, se cedendo — per così dire — al patriottismo industriale del gruppo, contassi di usare di questa sede per mercanteggiare benefici.

Ritengo che della duplice funzione cui debbo assolvere di responsabile, da un lato, di un grande ente pubblico, ausiliario dello Stato nella politica intesa allo sviluppo del paese, e di vigilatore, dall'altro, della maggiore possibile redditività di un imponente complesso di aziende, la prima debba qui prevalere sulla

seconda, inducendo me, al pari di voi, a dare opera per individuare che cosa sia ottimo per il sistema economico italiano nel suo insieme.

La questione del rapporto tra il potere politico ed il potere economico non si pone, né potrebbe porsi, per le attività chimiche dell'« Eni ». L'Ente e le sue società sono uno strumento della politica. E se indugio su questo nesso strumentale non è, credetemi, per sottrarmi ad alcuna responsabilità, ma soltanto perché penso che ciò possa grandemente aiutare a studiare l'assetto più conveniente di un'attività produttiva in cui il riflesso o momento « pubblico » affiora, quale che sia la natura delle imprese, per molteplici e non dubitabili segni: la sua importanza, come scusa dire, strategica rispetto all'economia generale; l'ampiezza dell'occupazione diretta e indiretta; l'imponente impegno delle risorse finanziarie nazionali; ed infine l'ausilio che in più forme lo Stato ha dato ed è ancora disposto a dare per promuovere gli investimenti necessari in una visione globale dello sviluppo.

Né mi pare necessario soffermarmi più a lungo su questo peculiare carattere dell'industria chimica, non risultandomi che, pur fra le divergenze di vedute manifestatesi sul programma di promozione elaborato dagli organi della programmazione, alcuno abbia revocato in dubbio, in nome dell'autonomia imprenditoriale, il diritto dei pubblici poteri di avere voce nel settore di attività in questione.

Nessuno per altro farà l'errore di credere che sia compito del potere politico di additare analiticamente, tra i tanti prodotti e processi possibili, le scelte giuste nel campo dell'industria chimica. Gli uffici della programmazione non ambiscono a tanto; né si vede come potrebbero farlo, né come converrebbe ad essi di farlo, esautorando le capacità tecniche ed imprenditoriali che, in seno alle varie aziende, sono addette a tali incombenze.

Per questo ringrazio nuovamente il Parlamento per aver voluto udirmi tra gli operatori del settore chimico, in questi suoi incontri volti a prendere cognizione dei differenti pareri e maturare, in base ad essi, una propria opinione. Perché se, come è indubbio, i tecnici e gli amministratori hanno titolo a indicare quali sono le applicazioni più promettenti del capitale, della ricerca, del lavoro, del pari indiscutibile è l'autorità dei politici di valutare se le opzioni vantaggiose per le imprese lo

siano in uguale misura per le aspettative della società in cui viviamo.

L'andamento dell'industria chimica non riguarda un solo paese. I movimenti, positivi o negativi, interessano sempre, sia pure con diversa intensità, almeno tutta l'Europa. Il periodo di maggior sviluppo della chimica italiana, che possiamo convenzionalmente situare tra il 1955 ed il 1968, fu tale anche per l'Europa occidentale, ove la produzione chimica aumentò di quasi il 10 per cento all'anno, contro un aumento di poco più del 5 per cento dell'industria manifatturiera.

Tale periodo fu caratterizzato da tre tendenze fondamentali. La domanda, interna ed estera, aumentava a ritmi molto elevati. Le imprese lanciavano grandi piani d'investimento, stimolate, oltre che dall'aumento della domanda, dalla possibilità di costruire impianti sempre più grandi, con costi unitari sempre più bassi. La riduzione dei costi permetteva una politica di prezzi cedenti, facilitata dal completo utilizzo delle capacità produttive e dalla tendenza alla riduzione dei prezzi delle materie prime.

Il forte sviluppo degli investimenti ed il rapido aumento delle dimensioni ottimali degli impianti non potevano però non portare ad una forte pressione dell'offerta. Quando il peggioramento della congiuntura europea ha portato ad un rallentamento della domanda interna, la domanda estera non ha potuto compensare tale andamento; ne è derivata una riduzione del grado di utilizzazione degli impianti, che si è accompagnata ad un aumento dei prezzi delle materie prime. Le imprese non sono così riuscite a compensare l'aumento del costo del lavoro.

La « forbice » costi-prezzi ha avuto per effetto il deterioramento dei conti economici, e, in misura diversa, la flessione dei dividendi e dei corsi azionari. Pochi rapporti, relativi alle maggiori industrie chimiche europee « Basf », « Bayer », « Hoechst », « Ici », « Rhône Poulenc », « Akzo », bastano per chiarire meglio quanto è avvenuto.

Il rapporto utile netto fatturato è passato mediamente dal 7,1 per cento nel 1965 al 6,8 per cento nel 1968 ed al 5,1 per cento nel 1970. Nel 1971 tale rapporto è andato ulteriormente deteriorandosi fino a raggiungere il valore del 2,5 per cento per la « Hoechst » e del 2,3 per cento per la « Rhône Poulenc »;

il rapporto tra la somma dell'utile netto e degli ammortamenti e il fatturato ha avuto un andamento ugualmente decrescente passando dal 16,3 per cento del 1965 e dal 15,4 per cento del 1968 al 13,5 per cento del 1970. Nel

1971 tale rapporto è sceso per qualche impresa (la « Rhône Poulenc ») fino al 10,8 per cento;

un indice ancor più significativo dell'andamento della redditività delle imprese è il rapporto tra utile netto più ammortamenti e immobilizzazioni tecniche. Tale indice è passato mediamente per le imprese considerate, dal 13,2 per cento per il 1965 al 12,3 per cento per il 1968 ed al 10,6 per cento per il 1970.

Di fronte ad un andamento così insoddisfacente, le grandi imprese chimiche europee hanno reagito attuando piani di ristrutturazione, volti a ridurre i costi e, in qualche caso, anche l'offerta. Molte tra di esse hanno rinviato l'attuazione di nuovi programmi d'investimento, limitando per il momento i nuovi immobilizzi alle spese necessarie per completare gli impianti in costruzione o per migliorare la produttività di quelli già in funzione.

Si tratta comunque di provvedimenti a carattere congiunturale, che non compromettono le prospettive di lungo termine dell'industria chimica, legate alla funzione insostituibile del settore nell'economia moderna ed all'incessante rinnovamento di prodotti e processi. Nonostante i diversi pareri che vi sono in Europa sui tempi e sull'intensità della ripresa congiunturale, nessuna fra le grandi imprese chimiche europee prevede per il futuro una stasi prolungata. Esse hanno infatti adottato una strategia di lungo termine, favorita anche dall'interessamento dei governi, che ha portato a fusioni d'impresе, al coordinamento dei programmi e ad un intenso sforzo volto da un lato a comprimere le spese e dall'altro ad intensificare la ricerca scientifica e le applicazioni tecnologiche d'avanguardia. Tale sforzo si è altresì qualificato nel senso di una crescente integrazione a valle verso produzioni di alto valore aggiunto.

La situazione della chimica italiana presenta sia fenomeni simili a quelli verificatisi in altri paesi europei sia caratteristiche proprie. Essa richiede comunque un'analisi approfondita, date le sue caratteristiche particolari e lo scopo di questo nostro incontro.

Va anzitutto detto che l'industria chimica ha trovato nel nostro paese un fertile terreno di sviluppo. Le materie prime (il greggio o i prodotti petroliferi) costavano in Italia quanto altrove, se non di meno; anzi, la posizione geografica dell'Italia e lo sviluppo dell'industria di raffinazione hanno tenuto i prezzi delle cariche petrolchimiche a livelli molto bassi rispetto alle maggiori aree industriali d'Europa.

L'ubicazione geografica del nostro paese non era negativa neanche dal punto di vista dell'insediamento dell'industria chimica an-

zi, la possibilità di costruire gli impianti in riva al mare riduceva, per le produzioni di massa, sia i costi da sopportare per muovere i prodotti sia i costi di trasporto veri e propri. Il lavoro costava in Italia meno che altrove. Ciò permetteva di contare sulle esportazioni, poiché faceva ritenere di poter avere per molto tempo un vantaggio sui concorrenti stranieri nonostante la distanza degli impianti dai maggiori mercati.

Questo complesso di ragioni ha portato ad uno sviluppo molto rapido, che, naturalmente, tendeva a correre lungo le linee di minor resistenza, ad indirizzarsi cioè a quei settori caratterizzati da una minor difficoltà all'entrata, cioè anzitutto quelli per cui era possibile acquisire brevetti e *know-how*. L'elevata capitalizzazione che li caratterizzava avrebbe dovuto essere compensata, almeno per buona parte dei progetti iniziali, dall'incentivazione pubblica, che avrebbe dovuto integrare le disponibilità delle imprese e rendere profittevoli, in un paese che era stato per tanto tempo povero di capitali, investimenti così massicci.

Si è trattato di uno sviluppo molto importante, senza di cui non sarebbe spiegabile il rapido incremento della produzione industriale, a sua volta forza motrice dell'aumento del reddito. La chimica ha infatti svolto un'essenziale funzione traente da almeno due punti di vista complementari. Anzitutto, ha immesso sul mercato centinaia di prodotti nuovi, che sono andati a migliorare i prodotti e i processi di tutte le altre industrie ed a sostituire, con oggetti molto meno costosi, beni estremamente diffusi tra i consumatori.

Così facendo, la chimica ha avuto da un lato l'effetto di ridurre i costi di tutte le attività industriali ed agricole che ne utilizzano i prodotti, e, dall'altro, quello di ridurre radicalmente i prezzi di un enorme numero di oggetti di largo consumo.

In secondo luogo, lo sviluppo della chimica, con i suoi massicci programmi d'investimento ed il rapido aumento della domanda, ha rappresentato nell'economia italiana una forza traente che non è venuta a mancare neanche nelle fasi congiunturali meno favorevoli.

Nel periodo 1955-1968 la chimica italiana si è sviluppata al tasso medio annuo del 12,3 per cento, ben superiore a quello europeo. Essa ha continuato a svilupparsi anche negli anni di rallentamento congiunturale: nel 1964 la sua produzione aumentò del 13,4 per cento a fronte di un aumento dello 0,7 per cento dell'industria manifatturiera; nel 1968 dell'11,4 per cento contro il 6,2 per cento lo sviluppo chi-

mico sorreggeva così l'andamento dell'industria, riducendo l'intensità, e forse anche la durata, della cattiva congiuntura.

È da notare che nella fase attuale, cioè nell'ultimo quadriennio, pur in presenza di un rallentamento congiunturale dell'intera economia italiana, l'indice della produzione chimica ha avuto una dinamica mediamente superiore di quella dell'industria manifatturiera, facendo registrare un tasso medio di circa il 5,2 per cento contro il 3,2 per cento.

C'è da rilevare che tale indice « Istat » della produzione dell'industria chimica, essendo basato principalmente sulle produzioni del settore primario, sottostima lo sviluppo dell'industria chimica, in quanto non tiene conto delle produzioni effettivamente realizzate, comprese quindi anche quelle del settore chimico secondario.

Tutto ciò non vuol dire che nello sviluppo chimico italiano non siano mancate ombre anche gravi: anzi, le difficoltà attuali rispecchiano in larga parte proprio le carenze e gli squilibri di un processo di sviluppo che per la sua stessa rapidità non poteva non lasciare insoluti grossi problemi strutturali, dell'industria nel suo complesso e delle maggiori imprese che vi operano.

Cominciamo con lo stabilire i dati di fatto, col quantificare le difficoltà incontrate basandoci sull'indagine sul valore aggiunto effettuata dall'« Istat » per le imprese con più di 20 addetti, ed esaminando da vicino l'ultimo quadriennio.

Il fatturato lordo dell'industria chimica così identificata è aumentato nel periodo 1967-71 ad un tasso medio annuo del 9,4 per cento; il valore aggiunto è invece aumentato solo dell'8,4 per cento. Conseguentemente, l'incidenza del valore aggiunto sul fatturato lordo è diminuita passando dal 36,9 per cento nel 1967 al 35,6 per cento nel 1971.

Nello stesso periodo, l'elevato tasso di incremento delle spese per il personale - pari al 16 per cento medio annuo (oltre il 23 per cento negli ultimi due anni) - ha portato i costi del lavoro all'81 per cento circa del valore aggiunto nel 1971, contro il 61 per cento nel 1967.

L'aumento della produttività - misurata, sia pure impropriamente, dal fatturato per addetto - che è stato del 6,3 per cento all'anno, non ha certo permesso di recuperare un così massiccio aumento dei costi. Conseguentemente, tra il 1967 ed il 1971, il margine per servizio del capitale, profitti e tasse (cioè la differenza tra valore aggiunto e spese per il personale) è sceso, passando dal 39 per cento al

19 per cento del valore aggiunto. In termini assoluti, esso è passato da 388 a 268 miliardi. Il rapporto fra tale margine e le immobilizzazioni lorde è passato dall'11,0 per cento nel 1967 al 5,4 per cento nel 1971.

Si tratta di una vera e propria erosione della redditività delle imprese chimiche, come dimostrano le forti perdite denunciate dai bilanci.

Le imprese si trovano in gravi difficoltà a remunerare il capitale investito e spesso anche a fare gli ammortamenti.

Per quanto riguarda i prezzi, il periodo considerato si può dividere in due fasi. Nella prima, tra il 1967 ed il 1969, l'indice « Istat » dei prezzi all'ingrosso ha continuato la tendenza degli anni precedenti, cioè ha continuato a discendere sotto la spinta di vari fattori, e principalmente la concorrenza sul mercato interno ed internazionale, cui le imprese riuscivano a resistere per le forti economie di scala e, in generale, per l'aumento della produttività. Nel 1970 e nel 1971 le imprese chimiche hanno tentato di reagire alla riduzione della redditività aumentando i prezzi, che nel 1970 sono saliti del 2,0 per cento per le fibre e del 7,2 per cento per gli altri prodotti chimici. Nel 1971, invece, i prezzi delle fibre hanno ripreso a scendere, mentre quelli degli altri prodotti sono aumentati dell'1,7 per cento.

Questo andamento dei prezzi delle fibre ha spiegazioni puramente congiunturali, rappresentate dalla chiusura del mercato americano dopo la crisi del dollaro e dal rovesciarsi sul mercato europeo di molta produzione colà destinata. Ugualmente, il cattivo andamento delle imprese chimiche italiane ha anche cause congiunturali, come gli scioperi del primo semestre 1971 che hanno ridotto la produzione e fatto aumentare le importazioni, o la presenza di forti investimenti in impianti non ancora ultimati.

Infine, va rilevato l'effetto negativo che ha avuto sulle aziende chimiche europee ed in particolare italiane il regime degli scambi internazionali. L'industria chimica europea, infatti, si trova in condizioni d'inferiorità rispetto a quella delle principali aree concorrenti, sia per quanto riguarda il livello medio delle tariffe doganali, inferiore a quelle degli Stati Uniti (i cui produttori esercitano un'attiva concorrenza sui nostri mercati), sia per quanto riguarda le altre misure non tariffarie adottate per regolare la concorrenza estera. Le esportazioni italiane, poi, subiscono ormai da anni le gravi conseguenze negative della chiusura del Canale di Suez.

Ma è sulle cause strutturali che dobbiamo concentrare l'attenzione, che sono almeno per una parte simili a quelle che abbiamo descritto parlando della chimica europea. Anche in Italia le imprese hanno inseguito il miraggio delle economie di scala, ed hanno tutte moltiplicate le capacità, con l'effetto di trovarsi a dover collocare sul mercato quantità sempre più grandi degli stessi prodotti.

In Italia, la corsa agli investimenti è stata fortemente accelerata dalla politica degli incentivi, perseguita per molto tempo senza un quadro economico settoriale e generale, e sulla quale tornerò più tardi.

Anche le imprese italiane, come quelle europee, sono state colpite dall'aumento dei prezzi delle materie prime; ma eccesso di capacità e aumento delle materie prime giustificherebbero solo difficoltà simili a quelle sperimentate in Europa, che, tutto sommato, anche se serie, non sono gravissime. L'aumento, seppur fortissimo, del costo del lavoro per addetto spiega in buona parte, ma non del tutto, l'estrema gravità della situazione italiana.

I riferimenti agli aspetti strutturali dell'industria chimica italiana trovano riscontro in alcuni dati statistici riguardanti il numero e le dimensioni delle imprese, la loro distribuzione territoriale e la ripartizione della produzione per comparti produttivi. È interessante citare qualche cifra per fare qualche ulteriore commento.

Tra il 1961 ed il 1970 il numero delle imprese chimiche è sceso da 5.290 a 4.400; esso è così diminuito di 890 unità. Tale diminuzione è dovuta per 618 unità alle imprese con oltre 20 addetti. Esse sono infatti passate da 1.075 a circa 450, raddoppiando la loro dimensione media, misurata dagli addetti. Le unità locali - cioè i singoli stabilimenti di produzione - sono diminuite tra il 1961 e il 1969 soltanto di 220 unità circa; la diminuzione è dovuta per intero alle unità più piccole, fino a 20 addetti, mentre quelle medie (tra 21 e 100 addetti) sono rimaste pressoché nello stesso numero e quelle grandi, con oltre 100 addetti, sono aumentate da 380 a 430 circa.

Queste ultime hanno partecipato all'aumento della occupazione con 16.000 unità su un totale di 18.000, tra il 1961 ed il 1969.

Questi dati mettono in evidenza un processo di concentrazione che ha interessato le imprese maggiori, ma ha appena toccato quelle con meno di 20 addetti. Tale processo, però, non ha avuto la stessa intensità per quanto riguarda i centri produttivi; cioè, non è valso alla razionalizzazione delle produzioni disperse in innumerevoli unità produttive.

A questi andamenti il Mezzogiorno ha corso con un aumento delle unità produttive complessive (+70, contro la diminuzione in tutto il territorio nazionale di 220) e con un aumento dell'occupazione di 16.000 unità circa, sul totale nazionale di 18.000. Questo potenziamento della struttura produttiva chimica del Mezzogiorno si è realizzato in piccola parte nelle unità più piccole (fino a 20 addetti) con un incremento di 900 occupati circa, e maggiormente in quelle più grandi; nelle unità con addetti tra 101 e 500: più di 4.000 occupati, e in quelle con oltre 500 addetti: più 9.000 occupati. Nessun aumento si è avuto nelle unità medie (tra 21 e 100 addetti).

Non c'è dubbio che la politica meridionalistica, sostenuta dal sistema delle agevolazioni finanziarie agli investimenti, ha avuto molta parte in questo sviluppo preponderante del Mezzogiorno, in termini di unità produttive e di occupazione. Se si disponesse di dati più aggiornati di quelli del precensimento « Istat » del 1969, il fenomeno risulterebbe ancor più accentuato.

Ma non è azzardato affermare che tale sviluppo meridionale ha avuto una sua parte nel deterioramento della situazione economica dell'industria; ciò per due principali ragioni.

Prima, perché lo sviluppo meridionale è avvenuto in gran parte all'insegna dell'accaparramento delle agevolazioni finanziarie, più facilmente realizzabile mediante investimenti in produzioni a forte *input* di capitale e a rapida acquisizione delle tecnologie (produzioni della chimica primaria). Cosicché oggi ci si trova con una struttura produttiva sbilanciata sulle produzioni più facili e più « inflazionate » sui mercati internazionali.

Seconda, perché le suddette agevolazioni finanziarie sono state ottenute dalle varie imprese in misura molto diseguale, anche per iniziative della stessa natura: da alcune imprese, in misura insufficiente a compensare i maggiori oneri dovuti all'insediamento nel Sud; da altre in misura di gran lunga superiore.

A questo proposito si possono citare i seguenti dati sommari.

Per quanto riguarda gli investimenti ultimati e in corso del gruppo « Anic » nel Mezzogiorno, relativi a tutti i settori (raffinazione, chimica e fibre), pari a circa 1.000 miliardi, i contributi a fondo perduto deliberati rappresentano l'1,1 per cento, mentre includendo anche quelli da deliberare la percentuale sale al 14 per cento. Per quanto riguarda il gruppo « Montedison », si stima che per gli investimenti negli stessi settori nel Mezzogiorno i

contributi a fondo perduto deliberati siano stati pari al 2-3 per cento degli investimenti ultimati e in corso. A favore del gruppo « Sir », infine, si stima che per gli investimenti negli stessi settori nel Mezzogiorno, i contributi a fondo perduto deliberati dalla Cassa per il Mezzogiorno (esclusi quindi quelli deliberati dalla regione sarda) siano stati pari a circa il 20 per cento del totale degli investimenti ultimati e in corso.

È interessante tornare sulla ripartizione per comparti della produzione chimica italiana, per esporre qualche dato e fare qualche ulteriore commento.

I dati statistici e le valutazioni disponibili dimostrano che sul valore totale della produzione chimica espresso in lire correnti, la quota della chimica primaria è aumentata tra il 1960 ed il 1967 dal 54,7 per cento al 56,4 per cento, mentre è poi diminuita fino al 51 per cento nel 1971, a favore della chimica fine e secondaria (la cui quota sul totale è salita dal 43,6 per cento al 49 per cento tra il 1967 ed il 1971).

L'inversione di tendenza è in parte dovuta al diverso andamento dei prezzi nei due comparti, in diminuzione nella chimica primaria, e resistente o in aumento nella chimica fine e secondaria; e in parte è dovuta ad un effettivo maggiore aumento delle produzioni di questo secondo settore. Si deve però notare che i tre quarti dell'aumento registrato dalla quota relativa alla chimica fine sono dovuti all'aumento delle produzioni farmaceutiche e di cosmetici, il cui valore è quasi raddoppiato tra il 1967 e il 1971 (da 620 a 1.020 miliardi di lire). È ben noto che una gran parte di queste produzioni non ha valore tecnologico e corrisponde - nel caso dei farmaci - a consumi che si sono sviluppati anormalmente a seguito delle disfunzioni del nostro sistema di assistenza sanitaria.

Si deve perciò confermare il giudizio di carenza dell'industria chimica italiana nel campo delle produzioni più pregiate e di maggior contenuto tecnologico.

Resta a questo punto da chiedersi perché l'accordo produttivo, o almeno la buona convivenza tra i produttori chimici, abbia potuto realizzarsi, sia pure tra iniziali frizioni, in Francia, in Germania, in Gran Bretagna, mentre appaia tuttora così laborioso in Italia.

È da stimare che questi nostri peculiari problemi siano da ascrivere al fatto che, nell'ambito della generale crisi chimica europea, le difficoltà hanno colpito in modo differente le imprese concorrenti, data la loro troppo grande disparità di dimensioni e di fase di

sviluppo. L'apparente difformità di interessi ha tolto serenità al dibattito sulla programmazione chimica; ha « personalizzato » i rapporti tra le imprese; ha creato un clima di rivalità e di concitazione crescente.

Quale sarà, allora, il futuro dell'industria chimica italiana? È anzitutto necessario prevedere se essa avrà la possibilità di recuperare le condizioni di economicità perdute. Questa previsione è la più difficile, perché riguarda numerose variabili, alcune delle quali con andamento futuro molto incerto. Purtuttavia, solamente inserendo le varie previsioni possibili nel quadro di coerenza rappresentato dal conto economico dell'intero settore industriale, si potranno evidenziare quali sono i vincoli entro cui ci si trova e quali sono le condizioni fondamentali per far quadrare il conto economico e remunerare tutti i fattori della produzione.

Un tentativo in questo senso è stato compiuto con riferimento al 1977, anno finale del prossimo quinquennio. Il tentativo parte:

a) dalla previsione che si realizzino nel quinquennio investimenti per 4.250 miliardi (a lire 1972), pari cioè ad un volume annuo comparabile a quello già realizzato nel 1971 e corrispondente ad una valutazione prudentiale della capacità delle imprese di realizzare i programmi d'investimento già annunciati;

b) dalla previsione che il valore aggiunto dell'industria chimica si sviluppi all'8,1 per cento in media tra il 1970 ed il 1977 a lire costanti, secondo i *trend* già individuati dal Progetto '80 e dal Programma economica nazionale, debitamente aggiornati per tener conto del rallentamento congiunturale;

c) dalla previsione-obiettivo che l'industria chimica non dia alcun contributo attivo nei prossimi anni all'aumento del livello generale dei prezzi; in altre parole, che i prezzi dei prodotti chimici aumentino, in media, allo stesso tasso di lievitazione generale dei prezzi (supposto pari al 4,5 per cento annuo).

Adottando previsioni o ipotesi realistiche, ma decisamente ottimistiche, sulle altre variabili in gioco (andamento dei prezzi delle materie prime e dei beni d'investimento, incidenza delle spese generali e dei consumi di materie prime e ausiliarie, disinvestimenti ed effetti sull'occupazione, eccetera) si ricava un quadro al 1977 in lire correnti, i cui aspetti principali sono così riassumibili.

A metà 1977, le immobilizzazioni fisse lorde saranno pari a 9.520 miliardi (contro i 4.960 miliardi del 1971); il fatturato sarà pari a 8.020 miliardi (contro i 3.900 miliardi del 1971) e il

valore aggiunto a 3.120 miliardi (contro i 1.390 del 1971).

Per fare gli ammortamenti tecnico-economici corrispondenti alle immobilizzazioni esistenti e per pagare gli interessi sul capitale circolante occorreranno almeno 1.240 miliardi; pertanto, resteranno disponibili per il costo del lavoro 1.880 miliardi (contro i 1.120 del 1971).

A fronte dell'occupazione, prevista in circa 316.000 addetti (+ 41.000 rispetto al 1971), questa disponibilità non consentirebbe un aumento del costo del lavoro *pro capite* tra il 1971 ed il 1977 superiore al 6,4 per cento annuo in lire correnti (corrispondenti all'1,8 per cento annuo in termini reali).

Da questa proiezione del conto economico dell'industria chimica al 1977 si evidenzia che anche in futuro sarà difficile remunerare adeguatamente tutti i fattori produttivi.

I fattori produttivi (lavoro e capitale) potrebbero essere remunerati di più se i prezzi dei prodotti chimici aumentassero più del previsto. Ma le possibilità dell'industria italiana in questa direzione sono limitate, data l'accesa concorrenza internazionale, nella quale hanno parte predominante le industrie chimiche straniere. Esse hanno costi di lavoro e di materie prime allineati ai nostri, ma hanno però alcuni evidenti punti di vantaggio. Hanno impianti ben dimensionati e ben ubicati entro le grandi zone di consumo; un patrimonio tecnologico di gran lunga superiore; una presenza capillare sui mercati internazionali con prodotti chimici pregiati; una maggiore prontezza nelle ristrutturazioni, dovuta principalmente al pieno impiego esistente nei loro paesi.

La remunerazione *pro capite* del lavoro potrebbe aumentare di più tra il 1971 ed il 1977 se gli sviluppi produttivi fossero realizzati aumentando l'occupazione meno di quanto previsto. Ciò sarebbe forse possibile sul piano tecnico: ma si tratta di una scelta eminentemente politica. Mi limiterò perciò ad osservare che la cifra risultante dalla previsione deriva dalla somma dell'occupazione al 1971 (275.000 persone) e di quella creata dai nuovi investimenti (85.000 persone) detratte le 44.000 persone attualmente occupate in impianti obsoleti da smantellare.

Infine, sembra improbabile che nel breve termine si possa modificare più di quanto previsto il rapporto tra gli immobilizzi ed il valore aggiunto, cambiando ulteriormente la composizione qualitativa della produzione. Ciò richiederebbe la disponibilità di un patrimonio tecnologico che l'industria chimica

italiana non ha e che solo con un prolungato e ben coordinato sforzo di ricerca sarebbe possibile acquisire.

Allo stato dei fatti, quindi, le variabili su cui si può agire per il recupero delle condizioni di economicità sono limitate.

A breve termine, sono sostanzialmente connesse con la ristrutturazione delle capacità produttive mediante la concentrazione su quelle più efficienti ed ubicate nei centri più economici; questo significa un rilevante sforzo per nuovi investimenti e per la creazione di attività sostitutive nel maggior numero possibile dei centri produttivi obsoleti della chimica primaria e delle produzioni di fibre.

Coerentemente, occorrerebbe concentrare i nuovi investimenti nei centri già esistenti, limitando nei prossimi anni la creazione di nuovi centri produttivi, i quali - a causa della differente ubicazione - non potrebbero contribuire al riassorbimento della manodopera eccedente nei centri obsoleti. Inoltre, ciò farebbe risparmiare le spese per nuove infrastrutture.

In ogni caso, lo Stato dovrebbe assumere a proprio carico la realizzazione delle infrastrutture industriali e civili necessarie agli insediamenti dell'industria nel Mezzogiorno, per non far gravare sul conto economico di questa ulteriori oneri concernenti il capitale.

L'eventuale concessione di agevolazioni finanziarie agli investimenti dell'industria chimica dovrà essere più strettamente commisurata agli effettivi maggiori oneri sostenuti dalle imprese per la localizzazione nel Mezzogiorno, allo scopo di evitare che le agevolazioni siano uno strumento di distorsione dell'orientamento qualitativo degli investimenti verso la chimica facile e a più alta intensità di capitale.

In una prospettiva di più lungo termine, invece, è necessario che ogni sforzo sia compiuto per avviare concretamente l'industria chimica italiana verso produzioni tecnologicamente più qualificate. In questa direzione, il maggiore problema risiede nella povertà del patrimonio tecnologico posseduto in questo campo dalle imprese italiane. Una politica che favorisca accordi internazionali per l'acquisizione di brevetti e *know-how* e per la realizzazione di « joint-ventures » produttive potrà in parte colmare questo vuoto nell'immediato, ma a più lungo termine appare necessaria una politica di forte incentivazione e coordinamento della ricerca scientifica e applicata.

Le previsioni e gli indirizzi generali che ho qui brevemente presentati valgono per l'in-

dustria chimica italiana nel suo insieme; ma, all'interno di essa, vi sono situazioni molto diverse.

Vi è certamente noto che, nell'ambito della chimica italiana, il gruppo « Anic » si caratterizza come il secondo grande gruppo per l'importanza degli investimenti ed il valore della produzione.

Negli ultimi anni, il suo sviluppo è stato particolarmente rapido.

Citerò qui di seguito dati che si riferiscono alla sola parte chimica del gruppo « Anic », che, com'è noto, opera anche nel settore della raffinazione.

Il valore della produzione è aumentato nel periodo 1967-71 ad un tasso medio del 7,8 per cento, superiore a quello medio della chimica primaria. L'occupazione è aumentata di 3.200 unità, al tasso medio del 7 per cento annuo, a cui si aggiungono i 2.430 occupati nelle aziende in difficoltà rilevate. Il capitale complessivamente investito - sempre nella sola parte chimica - è pari a 625 miliardi.

Dal 1961 al 1969 i nuovi investimenti del gruppo « Anic » sono ammontati a 188 miliardi di lire.

Gli ammortamenti complessivi nello stesso periodo sono stati di 155 miliardi di lire.

In altri termini, l'autofinanziamento rappresentato dalle quote di ammortamento ha coperto l'83 per cento dei nuovi investimenti.

A partire dal 1969 il gruppo « Anic » ha notevolmente aumentato i propri investimenti, portandoli da circa 35 miliardi medi annui nel biennio 1968-69 a circa 120 miliardi medi annui nel biennio 1970-71.

Poiché buona parte delle nuove immobilizzazioni non sono ancora in produzione, il conto economico si è appesantito e l'autofinanziamento ha contribuito alla copertura degli investimenti in corso con una quota molto inferiore a quella verificatasi negli anni precedenti.

In generale, il conto economico dell'« Anic » per il 1971 non si è sottratto ai fattori negativi di cui ho parlato prima; in particolare, alla flessione dei prezzi.

Inoltre, l'« Anic » ha realizzato nel Mezzogiorno la parte maggiore degli investimenti, per i quali ha goduto di agevolazioni finanziarie insufficienti a compensare i maggiori oneri, ed in ogni caso - come già ho detto - nettamente inferiori a quelle concesse ad altre imprese.

L'« Anic » ha anche dovuto sostenere in proprio investimenti non direttamente produttivi, quali porti, dighe, villaggi sociali, strade, eccetera, per un valore di 37 miliardi dal 1961

al 1969. Ciò pone la questione di una più corretta attribuzione degli oneri « impropri » relativi agli insediamenti industriali nel Mezzogiorno quali quelli per la costruzione di villaggi sociali ed altre infrastrutture civili, quelli per l'addestramento della manodopera, per la realizzazione diretta di infrastrutture - come porti o dighe - che l'amministrazione pubblica ritarda poi a riconoscere, quelli per i frequenti ritardi nell'apprestamento delle infrastrutture pubbliche, che determinano spesso il rinvio dell'entrata in funzione di nuovi impianti.

Per quanto riguarda il futuro, la strategia di sviluppo delle attività chimiche che l'« Anic » ha elaborato fa riferimento alla funzione già svolta dal gruppo nei confronti dell'industria chimica e del paese e alla situazione generale del settore a livello italiano ed europeo. Il gruppo « Anic » ha elaborato un programma di investimenti per 1.020 miliardi dal 1972 al 1976 che è nello stesso tempo un atto di fiducia ed una ragionata prospettiva di sviluppo. Esso rappresenta una quota rilevante - poco meno di un quarto - degli investimenti complessivi dell'industria chimica nazionale per il prossimo quinquennio. Va rilevato che tale programma prevede un aumento dell'occupazione di circa 10.000 persone.

Il gruppo « Anic » si propone una strategia di primaria presenza nei settori delle resine, delle fibre e dei fertilizzanti, di indiscussa preminenza nel mercato della gomma, di significativa presenza nelle più avanzate produzioni chimiche, come le bioproteine ed altri prodotti della chimica fine, di consistente partecipazione alle altre produzioni della chimica primaria.

Questa strategia si manifesta anche con un'azione di promozione di iniziative orientate sui problemi dello sviluppo sociale del paese, in particolare verso lo sviluppo del Mezzogiorno, la difesa dell'ambiente, la salute e l'edilizia abitativa e sociale: a tale obiettivo si accompagna, in connessione con l'attuale fase di evoluzione del mercato e del paese, quello di una decisa spinta all'innovazione produttiva e tecnologica.

Il programma d'investimenti dell'« Anic » dei prossimi anni ha i seguenti obiettivi:

1) sviluppare produzioni innovative e ad elevato contenuto tecnologico;

2) razionalizzare gli investimenti, anche con iniziative coordinate con altri gruppi, sulla base delle direttive espresse dal « Cipe »;

3) sviluppare la chimica fine e secondaria con produzioni connesse alle attività ed alla funzione dell'« Anic ».

Al primo obiettivo corrisponde un programma di maggior presenza nelle produzioni di base di tipo innovativo, quali le paraffine, e nelle produzioni derivate più avanzate, quali i nuovi polimeri ed elastomeri ed alcune fra le principali fibre chimiche.

Al secondo obiettivo l'« Anic » provvederà sviluppando le proprie capacità di prodotti di base di tipo tradizionale in proporzione alla domanda, in modo da evitare la formazione di sovracapacità. Contemporaneamente, l'« Anic » proseguirà nella realizzazione delle iniziative coordinate con altri gruppi ed all'inizio di nuove, allo scopo di realizzare le massime economie di scala negli impianti ad alta intensità di capitale, sulla base delle direttive elaborate dal programma di promozione dell'industria chimica nazionale.

Al terzo obiettivo sarà destinata un'importante quota degli investimenti, diretti ad un'integrazione delle produzioni chimiche del Gruppo, nonché a nuove attività in fase di studio e sviluppo.

Nel considerare i programmi d'investimento dell'« Anic », occorre ricordare che la legge impone al gruppo ENI di ubicare nel Mezzogiorno l'80 per cento dei nuovi investimenti. Inoltre, negli ultimi anni, l'« Anic » ha rilevato centri produttivi obsoleti per provvedere alla loro ristrutturazione e conversione. Per affrontare i problemi che ne derivano, a fronte dei gravosi oneri aggiuntivi da sostenere, è necessario operare con criteri di imprenditorialità, utilizzando le più convenienti occasioni di innovazione e di diversificazione.

Appare quindi indispensabile che vincoli ulteriori non vengano ad assottigliare lo spazio di iniziative autonome. In particolare è necessario che la scelta di iniziative economicamente valide non sia ristretta per riservare alcuni settori ad altre imprese.

Date le difficoltà - già citate - della chimica italiana, l'« Eni » è disponibile per una responsabile partecipazione ad un programma di razionalizzazione e ristrutturazione del ramo delle fibre; per un intervento nel ramo farmaceutico, anche in rapporto alle indicazioni provenienti dalla programmazione nazionale, e per localizzare alcuni investimenti del settore chimico in particolari aree dell'Italia centrale, al fine di far fronte a necessarie ristrutturazioni di stabilimenti del gruppo e di contribuire a risolvere situazioni locali di depressione economica.

A quest'ultimo fine l'« Anic » ha proposto che una quota di circa 120 miliardi dei nuovi programmi meridionali - già presentati al « Cipe » - venga destinata all'Italia centrale.

La possibilità di realizzare concretamente tale proposta è peraltro condizionata dal rifinanziamento della legge n. 614 del 1967.

I programmi dell'« Anic » non esauriscono l'impegno dell'« Eni » nella chimica: anzi, è evidente che l'uscita dell'industria chimica dalla crisi attuale dipende principalmente dall'azione pubblica, cioè dall'azione dello Stato e dei suoi strumenti operativi. Mi pare quindi necessario a questo punto soffermarmi sulle condizioni di efficienza degli strumenti che lo Stato ha a sua disposizione nel settore.

Sul piano istituzionale, va rilevato che il legislatore ha comandato all'« Eni » di operare nella chimica, come negli altri settori esplicitamente indicati nella legge istitutiva, attraverso le sue partecipazioni. Sulla base di questa indicazione l'« Eni » da un lato ha svolto la sua azione imprenditiva attraverso l'« Anic »; e, dall'altro, servendosi di altri strumenti, ha compiuto un complesso di azioni volte ad indicare i problemi sul tappeto e ad avviarli a soluzione.

L'aumento della quota che le Partecipazioni Statali detenevano nella « Montedison » rispondeva appunto a tale funzione.

Le autorizzazioni a suo tempo conferite escludevano esplicitamente che tale partecipazione potesse assumere un aspetto puramente finanziario e ne sottolineavano invece la funzione di intervento volto a risolvere i gravi problemi dell'impresa e del settore. E a questa duplice azione dell'« Eni » che si deve se la discussione ha potuto svilupparsi con la chiarezza necessaria e se è stato possibile impostare una politica, nazionale ed aziendale, volta a superare le difficoltà.

La situazione attuale, che mi sono sforzato di descrivere oggettivamente, e le richieste di nuovi interventi pubblici sottolineano l'importanza degli strumenti operativi dello Stato nel settore. Infatti, anche l'elaborazione di un piano chimico, pur indispensabile, non è di per sé sufficiente per determinare effettivamente gli sviluppi voluti.

Perché le indicazioni pubbliche si realizzino effettivamente, è necessario che le imprese adottino comportamenti coerenti con il programma, e impegnino nella sua attuazione le loro migliori energie organizzative e imprenditoriali e la loro capacità d'innovare. È ben difficile ottenere tale impegno agendo sulle imprese dall'esterno; è necessario disporre di uno strumento che agisca a questo fine sia dall'interno delle imprese sia direttamente sul mercato.

Perché ciò sia possibile, è necessario che l'« Eni » sviluppi un'azione in aggiunta a

quella svolta dal gruppo « Anic ». Quest'ultimo, infatti, opera a livello del mercato, e la sua attività deve essere integrata da un'opera di coordinamento capace di impedire gli investimenti emulativi, che portano ad aumenti irrazionali della capacità produttiva ed a sprechi di capitale; e deve essere sostenuta da uno strumento che garantisca il comportamento della maggiore impresa chimica di fronte alle indicazioni del programma.

Sul piano degli strumenti dell'azione pubblica, quindi, la partecipazione nella Montedison è indispensabile perché l'« Eni » possa integrare con successo l'opera che già svolge attraverso l'« Anic ». Come ho già detto, la legge istitutiva prevede in modo esplicito che l'« Eni » operi esclusivamente attraverso partecipazioni che essa indica come mezzi essenziali sia per svolgere un'azione efficace, sia per espandere la sua attività - e quindi la sfera di controllo pubblico - in settori, quali quello petrolifero e chimico, d'importanza primaria per l'economia italiana.

D'altro canto, non è immaginabile che l'« Eni » tenga un atteggiamento volto a frenare una delle sue partecipazioni per favorirne un'altra. In materia, l'atteggiamento dell'« Eni » è sempre stato il più aperto: eliminare possibili frizioni, differenziare le attività, evitare iniziative concorrenti, cercare il comune beneficio.

È in questo spirito che l'« Eni » ha avanzato le sue proposte relative alla creazione di società paritetiche, con responsabilità imprenditoriale per i due settori delle fibre e della farmaceutica. Per le fibre già il piano della valle del Tirso corrisponde alla logica industriale del settore, che richiede centri produttivi di grandi dimensioni. Ed è a tale logica che l'« Eni » si è conformato, facendosi promotore dell'iniziativa, ottenendo l'adesione di altri operatori, e principalmente della Montedison, e trattenendo per sé una quota del 51 per cento.

Ugualmente valida resta la disposizione dell'« Eni » a un analogo accordo nel campo dei farmaci, anche se non è ancora ben definita la formula della « farmaceutica sociale » inclusa nel « Progetto '80 ».

Vorrei concludere quanto ho detto fin qui cercando di riassumere in poche parole la sostanza. Dopo un periodo di rapido sviluppo, la chimica italiana è stata colpita, come quella ueropea, da una crisi congiunturale, durante la quale sono venuti in piena luce sia i problemi strutturali non risolti, sia le gravi difficoltà della maggiore impresa italiana del settore. Non è per questo il caso di disperare

della sorte di un settore così importante. Le difficoltà di oggi non devono far dimenticare che la chimica italiana deve avere un avvenire. Vanamente si cercherebbe d'impostare una nuova fase di sviluppo della nostra economia facendo a meno in tutto o in parte della chimica, della sua capacità innovativa, dell'azione che essa esercita nel migliorare l'efficienza di tutti i settori produttivi.

È necessario invece che i problemi attuali siano affrontati in modo concreto, tenendo conto dell'esigenza di ricostituire quei margini aziendali che, almeno nel caso dell'« Eni », non si riferiscono all'esigenza di fare un profitto in quanto tale, ma sono necessari per trarre dal lavoro di oggi stimolo ed alimento allo sviluppo futuro. Si tratta, infine, di valutare con cura quali devono essere le dimensioni, la natura e gli strumenti dell'azione pubblica, poiché quest'ultima è la chiave per risolvere le difficoltà non solo della chimica, ma di tutta l'economia italiana.

Ringrazio vivamente ancora una volta il Parlamento per avermi voluto ascoltare su problemi così delicati, e rimango a sua disposizione per qualunque chiarimento sia necessario.

*Previsioni al 1977
per l'industria chimica italiana
(miliardi di lire correnti)*

	1971	1977
<i>Valori assoluti:</i>		
Immobilizzazioni fisse lorde		
a metà anno	4.960	9.520
Fatturato	3.904	8.020
Valore aggiunto	1.389	3.120
di cui:		
margine per servizi del capitale	268	1.240
disponibilità per il costo del lavoro	1.121	1.880
Numero degli occupati	275.000	316.000
<i>Principali rapporti (percentuali):</i>		
Valore aggiunto/fatturato	35,6	39,0
Margine per il servizio del capitale/immobilizzazioni	5,4	13,0
Disponibilità per il costo del lavoro/valore aggiunto	80,7	60,3

PRESIDENTE. Ringrazio vivamente l'ingegner Girotti e prego i colleghi di procedere alla formulazione delle domande.

DI VAGNO. In riferimento a quanto viene affermato nella relazione del presidente Girotti, gradirei conoscere se le trattative per la programmazione che si dice stiano intercorrendo tra l'« Eni » e la « Montedison » mirano a risolvere proprio i problemi accennati nella relazione stessa; quali termini sono stati finora determinati relativamente a questo accordo e qual'è il ruolo che l'« Eni » è comunque disposto ad accettare in un accordo con la « Montedison » circa la ripartizione dei compiti nell'ambito dello sviluppo dell'industria chimica nazionale.

Vorrei sapere poi quale sarà il contributo, in concreto, che l'industria chimica porterà all'aumento dell'occupazione nel Mezzogiorno e nelle zone centrali dell'Italia. Poiché inoltre ella, presidente Girotti, ha fatto delle critiche sul sistema delle incentivazioni e sull'amministrazione che degli incentivi è stata fatta, gradirei conoscere il suo pensiero sul metodo migliore da porre in atto per evitare gli inconvenienti che si sono verificati nel passato. Infine, dal momento che ella ha carico alla pubblica amministrazione di essere tarda nell'intervenire, soprattutto per quanto concerne le infrastrutture, e inoltre parla del maggior costo degli investimenti, vorrei qualche chiarimento in proposito, e delle indicazioni più precise circa il costo degli insediamenti industriali nel Mezzogiorno.

PATRIARCA. Vorrei sapere dal presidente Girotti, in merito alle intese che stanno intercorrendo tra l'« Eni » e la « Montedison », se esse vengono stipulate prevalentemente nell'interesse dell'« Eni » o rappresentano invece il concorso dell'« Eni » alla risoluzione della crisi aziendale che travaglia la « Montedison ». Inoltre vorrei conoscere, a proposito dei 120 miliardi di investimenti previsti, perché essi vengono sottratti all'Italia meridionale per essere dirottati verso l'Italia centrale. Infine gradirei sapere dal presidente dell'« Eni » se egli ritiene che siano venuti meno i presupposti e i motivi che indussero il suo predecessore a sollecitare la partecipazione pubblica della « Montedison ».

PEGGIO. Vorrei dal presidente Girotti alcuni chiarimenti a proposito della situazione dell'industria chimica descritta nella tabella inviata nei giorni scorsi, nonché dell'analisi che ivi viene fatta delle caratteristiche della

crisi esistente in Italia nel settore chimico. Si dice infatti che questo settore si trova in una situazione di debolezza e di crisi per la forte presenza della chimica primaria rispetto alla chimica secondaria; dalla medesima tabella risulta però che in Francia due anni fa la situazione del settore della chimica secondaria era più critica del corrispondente settore in Italia: nonostante ciò il settore chimico francese non versa in una situazione di crisi accentuata come quella italiana. Come si spiega tutto ciò, tenendo presente che si afferma che lo sviluppo della chimica secondaria è fondamentale per quello dell'intero settore chimico?

La mia seconda domanda riguarda il famoso centro di Ottana: a questo proposito abbiamo chiesto al presidente della regione sarda onorevole Spano se è vero ciò che più volte è stato detto, cioè che la « Sir » avrebbe presentato prima dell'« Eni » e della « Montedison » la richiesta del parere di conformità, e l'onorevole Spano ci ha risposto affermativamente. La stessa domanda abbiamo rivolto al dottor Cefis, e da lui non abbiamo avuto una risposta molto chiara e precisa: poniamo pertanto anche a lei, presidente Girotti, il medesimo quesito, per sapere qualcosa di più preciso su questo punto.

Gradirei poi sapere se il brevetto che verrà utilizzato per la produzione di bioproteine, e per la costruzione del relativo stabilimento presso Cagliari, è stato già sperimentato altrove, e se è vero che in Inghilterra il Ministero della sanità non avrebbe autorizzato la produzione di proteine con il sistema previsto nel brevetto medesimo.

Vorrei inoltre far presente che si va da più parti rivendicando, nel settore chimico, la creazione di un organismo di coordinamento degli investimenti al livello europeo: il presidente della « Shell » è venuto a proporci la creazione di un organismo che dovrebbe chiamarsi « Cefic ». A questo proposito le chiedo, presidente Girotti, se avete da parte vostra sollecitato una politica che porti al coordinamento dei programmi a livello della Comunità. Aggiungo un'altra domanda: quando da parte vostra viene avanzata una richiesta al Governo di intervenire perché si giunga alla creazione di società paritetiche « Eni »-« Montedison » in una serie di settori (fibre, farmaceutica, ecc.) come si giustifica la contemporanea richiesta del mantenimento o dell'ampliamento della partecipazione « Eni » nella « Montedison » stessa? Non si arriverebbe, in pratica, seguendo questa via, ad uno sviluppo di partecipazioni incrociate, sia pure con ca-

ratteristiche particolari? In altre parole, ritenete proprio che la condizione necessaria per giungere ad un sistema di società paritetiche sia il mantenimento e lo sviluppo della partecipazione « Eni » nella « Montedison »?

L'ultima domanda riguarda la valutazione che si fa in questa relazione a proposito di quella che potrebbe essere la quota di valore aggiunto disponibile per l'aumento della remunerazione del lavoro nei prossimi anni. Mi sembra che, in pratica, si prospetti una politica dei redditi che non ha ragion d'essere se non è una politica nazionale; d'altra parte, visto che l'esperienza ha dimostrato chiaramente l'impossibilità di successo di una politica dei redditi, anche a livello nazionale, è veramente il caso di fare, soprattutto in un momento come questo un calcolo così puntuale di quello che dovrebbe essere, anno per anno (e per un quinquennio), l'aumento del costo del lavoro? Una previsione rigida, infatti, può essere in ogni momento smentita da un diverso andamento delle molte altre variabili economiche di cui bisogna tenere conto. Se, ad esempio, vi è un andamento dei prezzi sostanzialmente diverso da quello previsto, tutto il calcolo cambia completamente. Mi sembra quindi perlomeno piuttosto azzardato fare previsioni del genere. Posso anche comprendere quali sono i vostri problemi aziendali nel corso della trattativa per il rinnovo del contratto di lavoro; certo, però, fare una valutazione di questo tipo, in presenza di componenti piuttosto variabili, mi sembra perlomeno ingiustificato.

PRETI, *Presidente della Commissione bilancio*. Mi richiamo all'ultima domanda fatta dal collega Peggio, per porla in termini diversi. Notoriamente, io sono d'accordo con gli onorevoli La Malfa, *senior* e *junior*, a proposito della politica dei redditi; questo però non c'entra. Il fatto che l'ingegner Girotti faccia previsioni su quella che egli ritiene possa essere una certa evoluzione, non mi sembra scorretto, anzi può essere doveroso. Naturalmente non tocca poi a lui decidere in merito. Il problema, comunque, non è questo. All'onorevole Peggio è forse sfuggita quella che è la conseguenza fondamentale di quanto dice l'ingegner Girotti facendo i suoi calcoli (naturalmente approssimativi). In pratica Girotti dice che, aumentando gli investimenti dai 4.000 miliardi di oggi ai 9.000 del 1978, rimarrà disponibile per coprire il costo del lavoro una somma pari a circa 1.880 miliardi. Essendo questa la disponibilità, ciò significa - aggiunge l'ingegner Girotti - che in questo periodo

il costo del lavoro dovrebbe aumentare del 6,4 per cento in lire correnti (un termine, questo, piuttosto vago, perché dipende dal tasso di svalutazione della moneta) e dell'1,8 per cento in termini reali. Naturalmente, noi sappiamo come vanno in realtà le cose e siamo piuttosto perplessi di fronte a una simile previsione: è, in pratica, un'ipotesi ottimistica, nel senso che non sarà facile che le cose vadano come prevede l'ingegner Girotti. Il nostro ospite aggiunge poi che in futuro sarà difficile remunerare adeguatamente tutti i fattori produttivi (lavoro e capitale) e che è da escludere che i prezzi possano aumentare oltre la misura in cui aumenteranno in sede europea, sulla base dell'indice medio di perdita del valore della moneta. È difficile che in Italia possano aumentare in maniera assoluta, visto che già oggi vi è una certa sovrapproduzione. La conclusione dell'ingegner Girotti è quindi che la remunerazione *pro capite* del lavoro potrebbe aumentare di più, solo se restasse stazionario il livello di occupazione. Questo è però un po' difficile; è impensabile che investendo 5.000 miliardi in sette anni il Ministero delle partecipazioni statali, il Governo, il Parlamento si rassegnino a non veder aumentare l'occupazione in un Paese come il nostro, in cui purtroppo il numero dei disoccupati o non occupati è elevatissimo.

Quindi, se ho ben capito, si arriverebbe alla conclusione che una gran parte di queste spese finirà per pagarle lo Stato. In altre parole, secondo la vostra valutazione, senza un forte finanziamento da parte dello Stato, nel prossimo quinquennio l'industria chimica non potrà rimanere in vita, proprio per l'impossibilità di autofinanziamento e per la difficoltà di fermare l'aumento del costo del lavoro. È esatta questa mia interpretazione? Prevedete veramente un quinquennio molto nero per l'industria chimica?

ERMINERO. Come l'ingegner Girotti certamente saprà, il programma chimico italiano prevede una produzione di etilene sufficiente a coprire il fabbisogno nazionale. Ritiene ella opportuno che in tale settore si raggiunga l'autarchia mentre in altri settori, come, ad esempio, quello farmaceutico, un'ipotesi del genere non venga neanche presa in considerazione malgrado la rilevanza, altrettanto considerevole, che essi assumono nel quadro dell'economia del nostro Paese?

Considerate le distorsioni di alcuni investimenti settoriali e considerato che la crisi dell'industria chimica non consente non solo l'autofinanziamento ma nemmeno, in alcuni

casi, la remunerazione del capitale azionario investito, non crede che si debba arrivare a forme di finanziamento particolare (come quelle adottate, ad esempio, nella legge tessile) anche nell'industria chimica?

Qual è il ruolo che la presenza dell'« Eni » (sia sotto il profilo della sua partecipazione azionaria, sia sotto quello di una certa responsabilità dirigenziale) ha giocato nella linea di sviluppo della « Montedison »?

MASCHIELLA. La prima domanda che volevo porre all'ingegner Girotti, riguardante la produzione di etilene, è già stata formulata dall'onorevole Erminero. La seconda domanda si riferisce invece all'investimento, da parte dell'« Eni », di 1.020 miliardi, che dovrebbero creare 10 mila nuovi posti di lavoro. Non le sembra che tale investimento segua una via già dimostratasi fallimentare nella Regione sarda (almeno da quanto risulta dai dati forniti dal presidente Spano)? Non crede che esso porterebbe ad accentuare ancora di più lo squilibrio manifestatosi tra chimica primaria e chimica secondaria (che richiederebbe investimenti inferiori per ogni unità lavorativa impiegata)?

All'inizio della sua relazione ella ha detto che, in un primo tempo, alcuni fattori positivi, quali l'entità della raffinazione, la localizzazione, il costo della mano d'opera, hanno inciso favorevolmente sullo sviluppo dell'industria chimica italiana. Mi può spiegare perché — come ha detto anche lei al termine del suo intervento — tali fattori sono venuti meno ponendo l'industria italiana su un piede di parità e, a volte, di inferiorità, rispetto alle industrie chimiche europee?

Malgrado sia opinione corrente che la nostra industria chimica abbia iniziato la sua attività acquisendo brevetti, *know-how*, contatti con l'estero, eccetera, risulta, anche da colloqui da noi avuti precedentemente, come la ricerca scientifica sia oggi molto indietro rispetto a quello che era qualche tempo fa. Quale sforzo fa oggi l'« Eni » non solo per sviluppare nuove produzioni o per acquisire nuovi brevetti, ma anche per stimolare una ricerca scientifica di base che sia suscettibile di creare una diversificazione di prodotti tale da poter rendere competitiva l'industria italiana nei confronti dell'estero?

Ho già avuto modo di chiedere al presidente della « Shell Italiana » il motivo per il quale non viene impiegato, nelle centrali termoelettriche di nuova installazione, un nuovo combustibile, il desolforizzato « BTZ ». Il pre-

sidente della « Shell Italiana » ci ha risposto che tale combustibile non può venire prodotto perché la sua produzione è ancora in fase di studio. Lei che cosa ci può dire in proposito? Non ritiene sia auspicabile favorire una azione propulsiva congiunta da parte dell'« Eni » e dell'« Enel » che abbia lo scopo di favorire l'impiego di questo combustibile?

Relativamente alle industrie obsolete, perché, malgrado l'impegno dell'« Eni » di intervenire per una ristrutturazione del « Fabbricone » di Prato, siete arrivati alla decisione di sospendere 80 operai senza interpellare i sindacati sfruttando la Cassa integrazione guadagni ai sensi di una legge approvata recentemente?

Noi non crediamo assolutamente che lo sviluppo della chimica si possa raggiungere costruendo stabilimenti nuovi e distruggendo i vecchi: perché, al contrario, si tende a seguire proprio questa linea? Infine quali misure intende prendere l'« Eni » per rimodernare e sviluppare gli impianti chimici situati nelle zone depresse del centro-nord? Per esempio in Umbria l'« Eni » è subentrata alla società « Terni » nel settore della « Terni chimica » (impianti di Papigno e Nera Montoro). Senonché come prima misura si è avuta la smobilitazione dello stabilimento di Papigno mentre l'« Eni » non ha fatto conoscere i piani di sviluppo per Nera Montoro. Sempre a Terni l'« Eni » ancora non ha dato soluzione al problema della riconversione dell'ex jufificio. Vuol dirci qualcosa in proposito? Penso che sarebbe veramente ridicolo pensare allo sviluppo di zone come quelle meridionali causando, nel contempo un'irrimediabile degradazione di altre zone del resto così fortemente depresse come l'Umbria. Ecco, quale parte dei 120 miliardi di cui parla nella relazione sarà utilizzata in Umbria e nelle zone depresse del centro-nord?

TESINI. Mi limiterò semplicemente a porre una domanda di carattere generale che si innesta su di un quesito già posto dall'onorevole Erminero. Giustamente nella sua relazione — come, d'altra parte, anche in altre già ascoltate precedentemente — è stata fatta una individuazione delle motivazioni della crisi che investe l'industria chimica italiana, suddivise generalmente in congiunturali e strutturali e ci si è soffermati particolarmente su queste ultime. È chiaro che gli imprenditori chiedono al potere pubblico di apprestare strumenti che consentano di facilitare il superamento di tale crisi e in particolare tali

richieste vengono avanzate presso gli organi della programmazione. Gli organi della programmazione si sono mossi, ma l'unico documento varato è quello riguardante la chimica di base e particolarmente il settore dell'etilene. Su questo piano chimico abbiamo sentito una serie di valutazioni in seno al Comitato, ed anche precedentemente, quando ne hanno parlato i ministri Taviani e Ferrari Aggradi in sede di Commissione bilancio. C'è chi dice che il piano chimico è morto, superato, limitato, il segretario generale della programmazione lo ha invece qui difeso come strumento valido nel quadro della impostazione del settore della chimica italiana. Chiedo di conoscere il giudizio dell'« Eni » sul piano, in ordine soprattutto agli indirizzi ed alle previsioni poiché nel piano si porta innanzi una impostazione in termini innovativi, anche della ristrutturazione rispetto alla tradizionale concezione del centro petrolchimico. L'« Eni » vede questa impostazione attuabile nella realtà odierna del settore chimico di base in Italia?

ROBERTI. Vorrei chiedere un chiarimento in relazione all'incremento salariale. Ella, ingegner Girotti, ha previsto un incremento dell'1,8 per cento annuo in termini reali e quindi sconta la levitazione dei prezzi; ma poiché questo incremento si riferisce al 1971, presuppone una levitazione del 4,5 per cento, per cui è già superiore e quindi l'incremento verrebbe ad essere assorbito per questo primo anno ed avremmo pertanto non un aumento, ma una erosione del salario reale.

Una seconda domanda riguarda il cosiddetto problema del doppio Tirso. Ella ci dice che il piano della val di Tirso corrisponde alla logica industriale del settore, ma vorrei sapere se il riferimento è ai due impianti o solo all'impianto « Anic » che la interessa particolarmente.

LA MALFA GIORGIO. Vorrei rilevare come questa relazione risponda in molti punti a domande che, come repubblicani, ci eravamo poste all'inizio dei lavori del Comitato e relative al tipo di accertamento da compiere sulle condizioni del settore chimico, sulle cause della crisi e sulle possibilità d'uscirne. A noi pare che sia nella relazione del dottor Cefis, sia in quella dell'ingegner Girotti, vi sia la preoccupazione di esaminare questi temi fondamentali. A proposito della relazione dell'ingegner Girotti vorrei tuttavia osservare che, mentre da una parte si rileva che l'« Anic » condivide le difficoltà del settore

chimico nel suo complesso ed ha attualmente una redditività insufficiente, nella relazione si dice che per valutare correttamente la situazione dell'« Anic » si deve considerare la notevole mole di investimenti effettuati in questo periodo; investimenti che avranno un effetto differito nei prossimi anni.

Questa affermazione contraddice la valutazione di fondo della relazione per cui nel 1977 l'industria chimica italiana potrebbe trovarsi in una situazione forse peggiore dell'attuale. L'ingegner Girotti dice infatti che se volessimo un decente margine di remunerazione nell'industria chimica i costi di lavoro non dovrebbero aumentare più dell'1,8 per cento in termini reali all'anno.

Trovo insufficiente dire che la situazione difficile rimarrà anche nel 1977, noi chiediamo infatti all'industria chimica italiana un programma che entro un determinato arco di tempo ci riporti ad una situazione di redditività (anche perché l'industria straniera, che pure ha le sue difficoltà, che comportano una minore redditività non subisce oggi, né presumibilmente subirà nel 1977 perdite). Dobbiamo cioè esaminare quali possano essere le soluzioni della crisi, non limitarci a constatarne la presenza.

Per questa ragione e per avviare ad una valutazione più analitica, vorrei sapere, se possibile, quale sia la situazione nei sottosettori dell'industria chimica nei quali l'« Eni » opera: fibre, settore della gomma, settore dei fertilizzanti e così via.

Su un secondo punto desidererei che l'ingegner Girotti si soffermasse: vorrei sapere le ragioni, perché non le ho mai capite, né sono spiegate in questa relazione, per le quali l'« Eni » deve entrare nel settore farmaceutico. Vorrei sapere quali connessioni vi sono tra la petrolchimica e la farmaceutica. Forse la logica di questo intervento è soltanto quella di aiutare la « Montedison »? Altrimenti, non si vedrebbe il perché l'« Anic » debba inserirsi in questo settore.

Vorrei ora porre un'altra domanda. Leggendo il bilancio dell'« Eni » non ho trovato riportato il valore del carico delle partecipazioni dell'« Eni » stesso. Tutti si rendono conto della necessità che noi si abbia una piena conoscenza di questi valori effettivi patrimoniali in modo da poter effettuare dei confronti con quanto invece è stato investito. In particolare, desidererei conoscere quale sia il valore di carico delle azioni dell'« Anic » nell'ambito del bilancio dell'« Eni ».

Sempre a questo proposito, ho appreso, leggendo il bilancio dell'« Anic », che il pacchetto

azionario della « Lanerossi » è passato dall'« Anic » alla « Sofid ». Il valore di questo trasferimento è stato di circa 9 miliardi di lire, corrispondenti a un costo per azione di 6.500 lire circa. Naturalmente vi possono essere state delle ragioni molto valide per questo trasferimento, ma vorrei sapere in base a quali considerazioni gli amministratori della « Sofid » hanno preso in carico questi titoli che in borsa hanno una quotazione di gran lunga inferiore - circa 3.000-3.500 lire ad azione - a 6.000 lire ed oltre per azione. Quali criteri, ripeto, hanno giustificato questa presa in carico? Se essi non sono più che validi, non si può fare a meno di pensare che vi è stata una perdita netta in conto capitale dell'« Anic », coperta dalla « Sofid ».

Infine, ho potuto apprendere dalla lettura delle società sono aumentate, in questo ultimo periodo, di circa 105 miliardi di lire, mentre il capitale sociale mi sembra che non sia maggiore di 20-50 miliardi. Vorrei chiedere a questo proposito, anche se la domanda esula un po' dalla nostra indagine sulla chimica, qualche chiarimento. Probabilmente queste operazioni sono state utilissime, ma ritengo che i parlamentari - che hanno l'obbligo di leggere questi bilanci - debbano assolutamente conoscere la destinazione di questi capitali. In caso contrario, lo svolgimento del nostro lavoro incontrerebbe delle notevoli difficoltà.

D'ALEMA. Vorrei sapere dall'ingegner Girotti quali sono state le direttive impartite dal Ministero delle partecipazioni statali nel senso di stabilire un determinato rapporto con la « Montedison », anche in relazione alle recenti proposte riguardanti la travagliata vicenda. Sembra, almeno questo è in preventivo, che si vada verso una svalutazione del capitale della « Montedison »; la questione interessa migliaia di piccoli azionisti. Il dottor Cefis, inoltre, non ha escluso un passaggio della « Montedison » stessa alle Partecipazioni statali.

Non c'è dubbio (anche se io ritengo che i dubbi vi siano) che si pone il problema, al di là della capacità di programmazione dei poteri pubblici, della maggiore possibilità di un intervento pubblico per superare le attuali difficoltà che esistono per l'area interconnessa, relativa alla produzione dell'etilene. Ed a proposito di questa area interconnessa, a che punto siamo? Se dovessimo stare alle risultanze, ai pareri di conformità, dovremmo dire che a dare il primo colpo al piano per l'etilene è

stato proprio il « Cipe ». Che possibilità reali ci sono per giungere ad un consorzio? (In che misura deve essere considerata la proposta della « Sir » di avere il 35 per cento della produzione e la gestione del consorzio?)

Un'altra questione che si pone a questo punto riguarda un eventuale slittamento del programma dell'etilene e un cambiamento di programma: minori investimenti nella chimica primaria e maggiori nella secondaria. Noi non siamo assolutamente in grado di poter valutare questo problema dello slittamento.

Per quanto concerne poi il problema della attuazione degli investimenti, non condizionerei il problema soltanto in relazione ai salari. Non dimentichiamo che la questione riguarda i dipendenti, i sindacati, nonché la valutazione complessiva della situazione politica. Ritengo che il problema debba essere visto anche sotto il profilo delle riforme; non dimentichiamo, infatti, che queste tornano a vantaggio, anche se indirettamente, della capacità di acquisto dei lavoratori. Da tutto ciò, naturalmente, scaturisce il problema dell'apertura di un nuovo mercato interno per l'industria chimica; ecco perché tutta la questione va vista in maniera generale.

Un'altra questione. Il presidente della « Snia Viscosa » ci ha posto il problema della superproduzione di fibre che si verificherebbe con l'entrata in funzione dei due stabilimenti di Ottana. Effettivamente, la creazione di questi due centri in che misura verrebbe a colpire le possibilità della « Snia Viscosa » di raggiungere una certa competitività ampliando alcuni suoi impianti che altrimenti sono destinati a non essere competitivi.

Un'altra questione. Il presidente della « Sarp » è venuto qui a farci « un numero » sulla questione della « Sarp »: un numero sconcertante. Noi sappiamo che la « Sarp » non esiste; esiste la regione siciliana e la « Sir ». Ora, non è compatibile che la « Sarp » per proprio conto produca etilene e costruisca raffinerie e impianti termoelettrici. È la questione del metano quella che ci interessa di più e, in particolare, quella della società, della quale l'« Eni » fa parte al 20 per cento, per la realizzazione di un metanodotto che dall'Algeria alla Sicilia risalga verso l'Italia meridionale, secondo una giusta strategia dell'approvvigionamento.

Nella eventualità che questo metanodotto fosse realizzato, quale situazione si determinerebbe? Tutto il discorso che fa la « Sarp » è un discorso da « piccolo "Eni" ». A me

sembra che i rapporti dovrebbero essere i seguenti: « Eni »-metano, « Sarp »-distribuzione del metano.

Vi è infine la questione della ricerca. Tutti parlano di ricerca, ma nessuno ha finora presentato programmi di ricerca. Desidero sapere se da parte dell'« Eni » è stato stabilito un programma di ricerca perché anche l'« Eni » ha le sue responsabilità nella crisi attuale. Oggi l'« Eni » scopre la chimica secondaria. Ma tutti la stanno scoprendo in ritardo. Ritengo che uno sviluppo a valle del settore chimico sia necessario per ogni imprenditore petrolchimico. Inoltre desidero conoscere i tempi di tale eventuale programma di ricerca, soprattutto in relazione alla necessità di determinare soprattutto nel sud uno sviluppo della piccola e media impresa.

Per quanto riguarda poi la diffusione in val Bormida di metano da parte della « Snam », vorrei sapere se sono in programma iniziative industriali nuove oppure se il metano viene distribuito in val Bormida soltanto per uso domestico ed industriale relativamente agli impianti già esistenti.

ANDERLINI. Vorrei riprendere un tema che mi pare sia stato lasciato ai margini di questo dibattito. L'ingegner Girotti ha detto che il sistema degli incentivi, così come è congegnato oggi, funziona male forse perché male articolato dal punto di vista legislativo e perché gestito male da parte di chi ne ha la responsabilità.

Per quanto riguarda l'industria chimica, il fenomeno di distorsione che si sarebbe verificato consiste nel fatto che gli incentivi sono stati prevalentemente concessi agli investimenti ad alto capitale dal momento che l'incentivazione veniva commisurata al livello dell'investimento globale. Ciò ha portato a certi squilibri nel complesso dell'industria chimica. A tale proposito devo notare che le vostre analisi non tendono a sottolineare molto lo squilibrio esistente nell'industria chimica italiana, mentre altri hanno detto chiaramente che il settore primario è enormemente sviluppato e che il settore secondario non è altro che una coda del primario.

I dati che ci avete fornito attestano che lo squilibrio esiste, ma non è così grave come altri hanno affermato in questa sede o, per lo meno, che il rapporto tra la chimica primaria e la chimica secondaria in Italia è diverso, ma non molto, da quello esistente in Francia o in Germania.

Pensa ella, ingegner Girotti, che si debba adottare un diverso sistema di incentivazione? Quali riflessi tale sistema potrebbe avere sulle aziende del gruppo « Eni »? Pensa inoltre che il sistema di incentivazione possa essere ancorato al numero della mano d'opera occupata in qualche modo rapportato a questo parametro?

Vorrei che l'« Eni » si rendesse conto delle nostre preoccupazioni fondamentali, con tutte le ragioni che hanno in precedenza esposto i colleghi Preti e Giorgio La Malfa. I problemi della occupazione si pongono in maniera drammatica nel nostro paese, così da rendere insolubili sul piano politico le soluzioni che voi prospettate.

Sono vivamente interessato alla questione della « Sarp », sia per quanto riguarda gli accordi con l'Algeria, sia per quanto riguarda il progetto di uno stabilimento, estremamente verticalizzato, al centro della Sicilia. Sappiamo che il primitivo progetto è stato ridimensionato. Sarete perciò stati chiamati ad esprimere un parere. Desidero dunque sapere qualcosa di più sui rapporti tra l'« Eni » e la « Sarp ».

L'« Eni » ha giocato negli anni passati un ruolo assai rilevante per la capacità del nostro paese di rendersi indipendente negli approvvigionamenti di petrolio. Qual è la situazione oggi?

Mi pare, dalle cose che abbiamo sentito dire, che uno degli ostacoli più rilevanti fosse quello di non trovare iniziative sostitutive nel settore della chimica secondaria, della chimica fine e della parachimica, che dovrebbero darci i livelli occupazionali che tutti desideriamo. Capisco che in questi settori la preparazione tecnologica ed imprenditoriale è essenziale e che abbiamo dei grossi concorrenti in Europa e nel mondo; tuttavia potete darci un'idea del livello del consumo dei prodotti chimici negli altri paesi del « Mec »? È probabile che da questo confronto risulti che nel nostro paese il livello dei consumi relativo a questo settore è ancora basso e quindi l'aumento della domanda globale, della capacità d'acquisto, se da una parte mette in crisi le vostre situazioni interne, per un altro verso, dal punto di vista dell'economia nazionale, costituisce un fattore che non possiamo giudicare negativamente: infatti l'aumento della domanda globale in un ramo abbastanza sensibile all'aumento della domanda, come è appunto quello chimico, incide forse in maniera assai rilevante proprio sulla fascia dei prodotti derivati dall'industria chimica.

Ho ascoltato poi con compiacimento la parte della relazione dell'ingegner Girotti laddove, per la prima volta un documento di un certo rilievo, da qualche anno a questa parte, sottolinea il problema delle aree depresse dell'Italia centrale: un problema che purtroppo è presente in tutta la sua drammaticità. Desidero ricordare che nella prima stesura del piano quinquennale fu individuata con precisione un'area di depressione nell'Italia centrale (se non erro costituita da 13 province); in seguito quel paragrafo del piano cadde. Oggi il documento presentato dal presidente dell'« Eni » afferma che mentre nel meridione l'industria chimica ha registrato un incremento del numero delle aziende e degli addetti, nell'Italia centrale si è registrata invece una diminuzione delle unità locali e degli addetti sia in valore assoluto (25 mila occupati meno), sia in valore percentuale (dal 14 al 12 per cento). Probabilmente è questa la ragione per la quale il presidente Girotti ha dichiarato che nell'Italia centrale occorre realizzare qualcosa con la somma di 120 miliardi, che rappresenta circa un decimo del piano generale di investimenti dell'« Eni ». A questo proposito quindi desidererei ulteriori chiarimenti, in quanto la situazione è piuttosto drammatica: infatti uno stabilimento (quello cioè che produceva carburo di calcio) è stato chiuso, mentre il settore chimico della Terni attraversa una situazione difficile. Ora io chiedo: che programmi avete, cosa succederà a Papigno e alla Terni chimica?

TOCCO. Nella relazione del presidente dell'« Eni » sono contenute alcune affermazioni sulle agevolazioni finanziarie ottenute dalle varie imprese in misura molto disuguale per iniziative della stessa natura: da alcune imprese, in misura insufficiente a compensare i maggiori oneri dovuti all'insediamento nel Sud; da altre in misura di gran lunga superiore. Seguono quindi alcuni esempi percentuali. Desidererei che l'ingegner Girotti a questo proposito fornisse dei particolari più precisi.

Inoltre, ad un certo punto, il presidente dell'« Eni » afferma la sua tendenza allo sviluppo di un quadro organico in accordo tra i vari produttori: evidentemente egli ha fiducia in un possibile accordo. Ora, io vorrei sapere se, quando egli fa riferimento ad una convivenza tra i produttori chimici (a parte la questione principale della « Montedison »), intende riferirsi anche alla « Sarp ». Vorrei inoltre

sapere se tra gli imprenditori chimici con cui si potrebbe pervenire ad un accordo (postulato dal presidente dell'« Eni » come indispensabile) sia compresa, oltre a questa impresa siciliana, anche la « Sir ».

Per quanto riguarda il problema degli incentivi, l'ingegner Girotti afferma che l'eventuale concessione di agevolazioni finanziarie agli investimenti nell'industria chimica dovrà essere più strettamente commisurata agli effettivi maggiori oneri sostenuti dalle imprese per la localizzazione nel Mezzogiorno, allo scopo di evitare che le agevolazioni siano uno strumento di distorsione dell'orientamento qualitativo degli investimenti verso la chimica facile e a più alta intensità di capitale. Desidero che il presidente Girotti chiarisca se, a suo avviso, gli incentivi debbano essere più articolati, completati o limitati - come si afferma nella relazione - agli effettivi maggiori oneri sostenuti dalle imprese: ciò significherebbe infatti contrattarli di volta in volta. E infine nella relazione si afferma essere indispensabile che vincoli ulteriori non vengano ad assottigliare lo spazio delle iniziative autonome. In particolare vi si afferma come necessario che la scelta di iniziative economicamente valide non sia ristretta onde riservare alcuni settori a particolari imprese. Anche a questo proposito desidererei alcuni chiarimenti in quanto mi sembra che con questa proposta si chieda in sostanza una sorta di privativa. Infine il presidente dell'« Eni » non ha espresso alcun giudizio sul cosiddetto piano chimico dell'etilene, a proposito del quale è in atto un tentativo di inserimento da parte della « Sarp ». È in condizione l'ingegner Girotti di esprimere un suo giudizio globale sulle linee di sviluppo del piano chimico dell'etilene? Come colloca in questo piano l'iniziativa della « Sarp »?

Un'altra domanda che intendo porre è la seguente: si parla nella relazione dell'ingegner Girotti del settore delle fibre chimiche, ma mi sembra che non si facciano esempi quantificati. Vorrei pertanto che il presidente Girotti ci desse qualche ragguaglio sul possibile sviluppo quantitativo della produzione delle fibre chimiche in relazione agli investimenti preventivi, alle intraprese che devono entrare in attività e soprattutto al complesso del « doppio Tirso ». Proprio io chiesi nell'ultima riunione al nostro Presidente che, a mio giudizio, dovremmo risentire il « Cipe » per sapere in base a quali calcoli preventivi di sviluppo ha dato certi affidamenti; credo infatti

che il « Cipe » possa e debba darci dei ragguagli in proposito. In attesa di un parere del « Cipe » gradirei sapere dal presidente Girotti, se, quando sono stati dati i giudizi di conformità per le imprese « Sir » ad Ottana, quando sono stati esaminati i progetti successivi a quelli dell'« Eni » per la stessa zona, l'« Eni » sia stato sentito, e, in questo caso, quale giudizio ha dato prima che venissero concessi i giudizi di conformità.

Si dice in Sardegna che la « Saras » sia stata assorbita dall'« Eni »: se non si tratta di un segreto gradirei sapere qualcosa in proposito; infine, poiché, per quanto concerne l'impianto di Ottana, mi pare che si sia in ritardo di almeno tre anni rispetto alle previsioni e agli impegni originari, gradirei qualche spiegazione in proposito.

BODRATO. Mi limiterò a chiedere dei chiarimenti in ordine alle linee direttrici della relazione svolta dal presidente Girotti. Il primo punto che mi pare richieda qualche ulteriore precisazione si riferisce all'esame delle ragioni che hanno sorretto lo sviluppo del settore chimico e di quelle che ne individuano gli aspetti più gravi di crisi. Mi sembra che dall'analisi fatta in proposito dall'ingegner Girotti si evidenzino sostanzialmente due cose: certe condizioni iniziali che hanno garantito un forte sviluppo dell'industria chimica non esistono più e, in ogni caso, non sono ripropugnabili; se non altro questa osservazione vale per un certo processo imitativo che c'è stato all'inizio del periodo considerato. Inoltre, ed in secondo luogo, i problemi che si devono affrontare oggi sono essenzialmente problemi di adeguamento strutturale: si pone quindi la esigenza di una crescita qualitativa. In un certo senso, cioè, in questi anni il sistema chimico è invecchiato senza adeguarsi allo sviluppo che si è registrato in altri paesi. Da questo punto di vista, la spiegazione che vorrei è la seguente: sappiamo, per le motivazioni che sono state qui addotte, che quello chimico resta un settore traente; si individua però di fronte a noi un periodo abbastanza lungo nel quale il settore chimico avrà bisogno di ristrutturarsi e operare in un regime di sostanziale auterità, anche per considerazioni di politica economica generale: la politica generale dei grandi gruppi che hanno responsabilità nel settore chimico in Italia non ha in un certo senso concorso a creare delle ragioni di difficoltà al settore chimico stesso? Una dilatazione negli impegni produttivi di un gruppo indu-

striale non è anche un elemento frenante rispetto ad una affermazione sufficientemente precisa del settore chimico? Se continuasse a permanere questa tendenza ad operare in campi diversi non si manterrebbe una situazione di equivoco e di incertezza per l'industria chimica, portando di volta in volta i grandi gruppi ad intervenire in attività che si presentano, in particolari momenti, come più facili o capaci di garantire una maggiore redditività agli investimenti effettuati? Non c'è, quindi, una responsabilità nella gestione dei grandi gruppi che si aggiunge alle già esistenti difficoltà congiunturali e strutturali del settore?

Il secondo problema che intendo toccare riguarda l'insieme delle previsioni che sono state qui presentate, e che vorrei considerare da alcuni determinati punti di vista. In primo luogo mi sembra che la relazione contenga, in sostanza, una critica alla prevalenza attribuita dal piano chimico alla chimica primaria e all'interesse per la produzione di etilene. Ora quello che importa non è tanto la coerenza formale tra la relazione che è stata qui svolta dal presidente dell'« Eni » e il piano chimico come « documento »: interessa piuttosto sapere se le decisioni che l'« Eni » ritiene di dover assumere sono conformi alle valutazioni fatte dal piano chimico oppure se, coerentemente alle critiche rivolte a suscitare un maggiore interesse per la chimica secondaria, l'« Eni » non intenda promuovere appunto lo sviluppo di quest'ultima attività a fianco del tradizionale impegno nella chimica primaria. E ciò anche considerando (ad esempio per quanto riguarda la raffinazione del greggio), i discorsi che abbiamo ascoltato altre volte, tendenti a sottolineare l'interesse crescente dei paesi del « terzo mondo » ad un certo tipo di sviluppo industriale, il quale utilizzi le loro materie prime, e quindi i rischi che possono derivare dall'orientare il nostro sistema chimico verso un campo produttivo in cui è presumibile che nel futuro si abbia un intervento dei paesi produttori di petrolio.

Inoltre, la mia domanda riguarda la posizione che in prospettiva, ed a giudizio dell'« Eni », verrebbero ad assumere le imprese che non sono né « Montedison » né « Eni » né « Sir », ma che operano con una grande responsabilità, in termini quantitativi, nel settore della chimica secondaria: chiedo cioè quali sono le indicazioni che si possono trarre da una discussione sulla ristrutturazione di queste numerose imprese, che concorrono per circa il 50 per cento alla formazione del va-

lore della produzione dell'industria chimica. Sarebbe necessario avere più precisi ragguagli in proposito in quanto, accanto ai gruppi prima ricordati, che hanno una loro precisa posizione, opera una quota notevole di imprese di piccole e medie dimensioni.

In terzo luogo, vorrei riferirmi alla situazione ipotizzata per il 1977. Anche senza riaprire la discussione che è stata fatta sulla accettabilità o meno delle ipotesi relative alla dinamica del costo del lavoro nel periodo 1973-1977, vorrei rilevare che non mi sembra corretto, nemmeno dal punto di vista della politica dei redditi, calcolare lo spazio riservato al costo del lavoro come differenza rispetto ai calcolati fatti per gli altri elementi del conto economico; a parte il fatto che questo incremento medio può comportare, al suo interno, incrementi più forti conseguenti alla modificazione della struttura del settore e della stessa struttura della mano d'opera. Ponendo infatti il problema del costo del lavoro in questi termini, è inevitabile che si abbiano contemporaneamente delle reazioni uguali ed opposte, le quali confondono la discussione sull'equilibrio economico del settore chimico.

Mi pare inoltre discutibile l'ipotesi fatta circa un aumento dei prezzi dei prodotti chimici, calcolato pari all'incremento medio previsto per il periodo in esame (+ 4,5 per cento); infatti in questo modo il settore chimico concorrerebbe a questo processo inflazionistico esattamente come l'insieme delle altre attività senza potere rivendicare particolari meriti.

Vorrei però fare in proposito un'osservazione specifica. Partendo dalle indicazioni dettagliate che si riferiscono all'« Eni » (1.020 miliardi di investimento e 20 mila posti di lavoro in più), mi pare che risultino ottimistiche le valutazioni riferite al complesso dell'industria italiana, la quale dovrebbe creare in cinque anni 85 mila posti di lavoro con un saldo positivo di circa 44.000 posti di lavoro. Il che significa che l'attuale sistema dovrebbe essere capace di ristrutturare circa un terzo della propria struttura. Teniamo anche conto del fatto che l'« Eni » è una grossa impresa, senza grossi problemi di ristrutturazione: il resto del sistema chimico attraverso invece una crisi più grave (basti pensare alla « Montedison ») e non mi sembra quindi che sia in grado di far fronte allo sviluppo previsto per il prossimo quinquennio, almeno per ciò che si riferisce alla crescita occupazionale.

Vorrei ora alcuni chiarimenti a proposito della vostra ostilità (che in linea generale con-

divido) alla politica degli incentivi. Non capisco però con esattezza quale altro intervento pubblico sostitutivo proponiate di realizzare. Indubbiamente la politica degli incentivi crea delle distorsioni, però è chiaro che un intervento pubblico anche secondo l'« Eni » è necessario: di cosa esattamente dovrebbe trattarsi?

Nella relazione è delineato un discorso molto equilibrato sulla posizione dell'« Eni » rispetto alla « Montedison » e sulla vostra disponibilità alla realizzazione, in certi comparti produttivi, di società paritetiche; è anche rilevata la necessità di evitare duplicazioni nelle attività. Contemporaneamente, però, affermate che non bisogna ridurre l'autonomia ed un certo grado di competizione dei gruppi industriali, per non rischiare di impedirne lo sviluppo. Ebbene, partendo da questi presupposti, quale politica, in concreto, proponete? Quale tipo di rapporto nuovo vedete tra « Eni » e « Montedison »? Come pensate che in pratica si possa temperare la salvaguardia dell'autonomia con l'esigenza di evitare duplicazioni? Potete farci qualche esempio al riguardo?

COMPAGNA. Ella, ingegner Girotti, ha parlato di 85 mila posti di lavoro in più da realizzare nel prossimo quinquennio, 44 mila sostitutivi e 41 mila aggiuntivi. Indipendentemente dalle circostanze che condizionano il raggiungimento di tale traguardo, vorrei sapere quanti posti sostitutivi e quanti aggiuntivi sono destinati al Mezzogiorno, Italia centrale esclusa.

La seconda domanda è questa: l'« Eni » ha dei programmi (non voglio sapere quali sono), o per lo meno delle idee di programma, circa la localizzazione della ricerca scientifica nel Mezzogiorno, tenuto conto che questo è il presupposto indispensabile per lo sviluppo nel sud della chimica fine e della parachimica?

DAMICO. Abbiamo sentito qui nei giorni scorsi i rappresentanti della Sicilia e della Sardegna scagliarsi con ostilità contro l'« Eni » e la « Montedison », considerati (insieme ad altri fattori), responsabili della grave situazione occupazionale ed industriale esistente in queste regioni. È anche prevedibile che discorsi del genere ci saranno fatti tra non molto dai rappresentanti di altre regioni. Nella sua relazione è inoltre detto che ben poco fino al 1977 cambierà nel Sud, almeno per quanto

riguarda il livello occupazionale. È quindi ipotizzabile che si aggravi ancor di più lo squilibrio esistente tra nord e sud? È possibile avere un quadro esatto di come è stato rispettato (se lo è stato) l'obiettivo di indirizzare nel meridione l'80 per cento degli investimenti? Cosa prevedete, in particolare, per l'Italia centrale e meridionale a proposito delle industrie manifatturiere (fibre e tessili)?

Poco fa l'onorevole D'Alema ha parlato del metanodotto tra Algeria e Sicilia: è vero che per risollevare ed incrementare le industrie meridionali è necessario attingere direttamente alle fonti di energia? È vero che la realizzazione del metanodotto porrebbe il meridione in condizioni di favore per gli approvvigionamenti? Faccio queste domande perché esse sono alla base della strategia di sviluppo di queste regioni. Chiedo all'ingegner Girotti una valutazione a questo proposito non solo perché l'« Eni » è interessata al 20 per cento nella società per il metanodotto siciliano, ma anche perché ha una grossa esperienza in merito ai metanodotti che collegano il nord Italia con la cosiddetta Europa carolingia.

Ho notato che nella relazione che ci è stata letta appare spesso un riferimento alla netta inferiorità della nostra industria chimica rispetto a quella degli altri paesi. Vorrei quindi sapere quali iniziative potremmo prendere in concreto, a livello politico ed a livello imprenditoriale, per eliminare questa disparità. Vorrei anche sapere come si manifesta la inferiorità della nostra industria.

Dalla relazione appare anche evidente che capitale straniero si è infiltrato in Italia in maniera massiccia (anche nel periodo 1969-1971), soprattutto nel settore della chimica secondaria: materie plastiche, resine, vernici, inchiostri, farmaceutici, eccetera. Come è possibile che grandi gruppi stranieri vengano in Italia ad acquistare intere piccole e medie industrie senza che nessuno dei nostri colossi si adoperi per impedire l'entrata di capitali esteri nel nostro paese? Quali sono le ragioni per le quali è avvenuta questa penetrazione del capitale straniero nella nostra chimica secondaria? Tutto ciò mentre i nostri grandi complessi sono impegnati a farsi la guerra!

TURCHI. Quali sono le prospettive di sviluppo dell'« Eni » nell'Italia centrale e, in particolare, nel Lazio? E quali i tempi relativi?

Qual è il reale valore di acquisto delle azioni del pacchetto « Montedison » in mano all'« Eni » e quali sono le date di inizio dei

principali acquisti? Qual è il valore attuale di tali azioni?

Qual è il reale ruolo che esercita l'« Eni » nella « Montedison » e quale sarà presumibilmente nel prossimo futuro?

COLOMBO VITTORINO. La prima impressione che si ricava sia da questo incontro sia dai precedenti consiste nel fatto che forse noi tutti ci siamo lasciati prendere da un certo entusiasmo per quanto riguarda lo sviluppo dell'industria chimica; entusiasmo che, a mio avviso, richiede il ridimensionamento di certe previsioni fin qui avanzate. Ritieni anche lei necessaria una revisione delle prospettive del piano chimico?

Ci sembra altresì che sia stata sovradimensionata la politica di incentivazione per quanto riguarda la chimica di base. Non sarebbe più opportuno incentivare gli altri tipi di chimica, anche in termini di politica sociale?

Nell'ambito delle previsioni « Eni » 1971-1977, che cosa ci può dire in merito al ricorso al fondo di dotazione? Viene considerato una valvola di sicurezza? Come vengono elaborate le richieste relative?

Vorrei altresì rilevare che l'espressione « politica dei ruoli », relativamente alle dimensioni dei complessi chimici, ha assunto un significato piuttosto polemico. Ritieni possibile, nel mercato italiano, una struttura oligopolistica composta da due o tre grandi interlocutori oppure le sembra più opportuno che questo numero sia allargato?

Ritengo che non sia possibile fissare in modo preciso un ruolo per ogni singola azienda, perché i settori merceologici non sono suscettibili di venir suddivisi rigidamente, sebbene, in termini di tendenza, sarebbe forse auspicabile la fissazione di taluni ambiti. Il gruppo « Eni » si ritiene sufficientemente preparato ad affrontare una presenza nel campo della chimica fine?

Per il caso « Montedison » nella sua relazione di oggi, si intravede una certa rettifica di alcune posizioni precedenti, nel senso che è ritenuta ancora giusta una certa presenza di gruppo, pilotata però mediante strumenti appropriati, quale, ad esempio, l'aumento della partecipazione « Eni », intesa come partecipazione finanziaria e non tramite ente di gestione. In tal modo però, la « Montedison » tende vieppiù ad assumere un carattere pubblicistico. Ritieni ella che, nel contesto della struttura economica italiana ed europea, sia logico che anche questo grosso complesso in-

dustriale si trasformi in ente chimico statale? Oppure le sembra più opportuno che la « Montedison » mantenga il più possibile la caratteristica di società con la presenza del capitale pubblico e privato?

Una domanda di carattere contingente: si continua a parlare di « Ottana uno » e « Ottana due », nasce però il problema di che cosa faremo nelle zone che per tradizione sono sede di industrie produttrici di fibre? Lasceremo scoperte alcune zone di carattere chimico sia per quanto riguarda la chimica, sia per quanto riguarda le fibre? Che ne faremo dei così detti impianti obsoleti? In questa prospettiva; ella dottor Girotti, nei punti di crisi ritiene conveniente una incentivazione per risolvere la situazione con iniziative sostitutive?

DONAT-CATTIN. Desidero avere un chiarimento rispetto a quello che ha già chiesto l'onorevole Bodrato sulla previsione di incrementi salariali. Direi che nella relazione dell'ingegner Girotti e nella tabella in appendice si dice qualcosa che è il rovescio della teoria della « variabile dipendente »: cioè, la disponibilità per i valori vista come qualcosa di aggiunto, come risultato di una somma che non li computa e che poi viene sottratta dal ricavo.

Nel vostro prospetto il servizio capitale oggi risulta del 5,50 per cento e nel 1972 dovrebbe essere del 12 per cento sulle immobilizzazioni. Il rapporto costo del lavoro-fatturato oggi è del 28 per cento e dovrebbe scendere a poco più del 23 per cento, cosa che ritengo praticamente impossibile.

Una seconda domanda: la previsione di aumento occupazionale che formulate differisce ed è più alta rispetto a quella indicata dal dottor Cefis, che è presidente di una società nella quale avete la maggioranza relativa delle azioni. Credo tuttavia che è incremento della occupazione che dovrebbe essere dimostrato punto per punto, non sia del 15 per cento neppure nelle vostre previsioni; voi dite che inciderà per il 15 per cento dell'incremento del costo che prevedete, in valore corrente della moneta, indicando un costo nominale di 1120 miliardi nel 1971 e 1880 miliardi (più 69 per cento) nel 1977; e il 15 per cento del 1969 è uguale al 10,35 per cento, che rispetto ad un costo salariale globale incrementato da 100 a 169, significherebbe un aumento di personale di poco più del 6 per cento. Se l'interpretazione fosse diversa (che, cioè, ci sarebbe una effettiva acquisizione del 15 per

cento in più di personale), allora il costo salariale del personale nell'organico attuale passerebbe da 100 a 149-144 essendo la quota residua destinata al personale in aggiunta; si avrebbe cioè un incremento annuo, nei 6 anni dovuti, a quantità uguale di personale, del 49 per cento e quindi al livello dell'ultimo contratto.

L'ulteriore incidenza da 26-28 punti in un periodo triennale e di 54-59 in un periodo sessennale, con un incremento di costi del 21-24 per cento. Andiamo perciò ad un aumento globale, al termine di 6 anni, del 64-68 per cento, che sembra mediamente del tutto sopportabile in un quadro di relativa inflazione e di aumenti della produttività anche non eccezionale (26-28 per cento perdita di valore della moneta; 7 per cento medio d'incremento annuo di produttività).

Devo notare che il prospetto che fate di una compressione del rapporto fatturato - costo del lavoro urterà in termini conflittuali reali con la volontà dei sindacati.

Per quanto riguarda la vicenda « Montedison », legata come quella « Eni », all'industria chimica, vorrei avere conferma o smentita circa il mancato accordo « Montedison »-« Eni » e circa osservazioni che mi risulta siano state formulate sul piano « Montedison ». Avete osservato che questo è un piano valido rispetto ad alcuni punti: necessità di favorire con finanziamenti agevolati la ricerca scientifica applicata nell'industria chimica nazionale; necessità di caricare anche al nord la realizzazione delle infrastrutture per l'industria dello Stato, anche in considerazione dei vincoli giuridici e di fatto che le autorità nazionali e regionali impongono in ordine al mantenimento delle localizzazioni industriali; necessità di favorire, sempre al nord, attraverso concessione di finanziamento agevolato, la realizzazione di impianti aziendali antinquinamento; necessità di riesame di pareri di conformità in funzione di alcune sperequazioni che secondo la relazione, sarebbero state usate. Osservazioni negative sul piano presentato dalla « Montedison » riguardano specificamente; la situazione di crisi relativa al triangolo Mantova-Ferrara-Porto Marghera; il settore delle fibre relativamente all'assorbimento di mano d'opera eccedente nei settori delle fibre e dei tessili. Avete detto, inoltre, che non sembra giustificata la concessione di massicci finanziamenti pubblici a singole società private per risolvere problemi delle stesse, perché quella concessione determinerebbe profonde alterazioni nella logica del sistema nel quale la nostra economia è inserita,

come conseguenza della alterazione del rapporto concorrenziale fra imprese. Notate, ancora, che il sistema delle partecipazioni statali non può considerarsi come quello che assorbe soltanto i settori in crisi, non rientrando in alcun modo nei compiti delle partecipazioni statali una funzione di soccorso. Escludete anche un intervento generalizzato della « Gepi » e la concessione di ulteriori finanziamenti agevolati alle industrie del nord, in quanto ciò potrebbe annullare i benefici attribuiti alle aziende che si installano nel Mezzogiorno al fine di poter raggiungere nel tempo una redditività ed una competitività pari a quella delle aziende del nord.

Il vostro parere, perciò, è che non si possono trasferire fondi pubblici a singole aziende private; che non si possano utilizzare interventi statali per risolvere il problema della « Montedison », trasferendo simultaneamente alle partecipazioni statali la attività in crisi. La vostra opinione è che si possa risolvere la situazione della « Montedison » attraverso un intervento di carattere congiunturale.

Questi erano i vostri pareri nel passato: ritengo che essi siano validi anche attualmente, e che dovrebbero avere un peso in quanto l'« Eni » è il principale azionista della « Montedison ».

Nello schema di accordo « Eni »-« Montedison » è stata fatta una serie di ipotesi di aziende miste; chiedo se sia esatto ciò che è stato detto e mai smentito: se esista una tendenza a realizzare un accordo « Eni »-« Montedison » eliminando o riducendo ad una posizione secondaria il pacchetto azionario dell'« Eni » nella « Montedison », quali sono state le ragioni addotte per portare avanti questa tesi, e perché voi ad essa vi siete opposti.

Un'ultima domanda: premesso che l'« Eni » costituisce una parte notevole della « Montedison » e l'ingegner Girotti è stato uno dei protagonisti dell'amministrazione della stessa « Montedison », vorrei chiedere quali siano le cause della crisi dell'azienda - che è parte dominante nel settore chimico italiano - e se queste cause siano generali o prevalentemente aziendali.

PRESIDENTE. Ringrazio i colleghi per i loro interventi, e do la parola all'ingegner Girotti.

GIROTTI, *Presidente dell'« Eni »*. Risponderò alle domande che riguardano le questioni in generale, mentre alle domande prettamente

tecniche potrà replicare uno dei miei collaboratori.

Il primo punto riguarda le previsioni che sono state fatte dall'« Eni » fino al 1977. Desidero precisare che prima di scriverle ci abbiamo pensato a lungo: correvamo infatti il rischio di fare una figura impopolare, nel senso che non è piacevole dire delle cose sgradevoli. Si è trattato di un grosso tentativo per effettuare una previsione del conto economico di tutto il settore chimico. Per far ciò ci siamo riferiti a tutta una serie di dati, alcuni pubblicati come quelli dell'« Istat », o della « Mediobanca » e altri provenienti da nostri studi.

Ho precisato nella mia relazione che è molto difficile fare dei conti precisi in quanto esistono innumerevoli variabili alle quali è necessario riferire delle quantità note. Noi abbiamo fatto una serie di previsioni. La prima è quella che gli investimenti dei prossimi anni raggiungano i 4.500-5.000 miliardi di lire un terzo dei quali dovrebbe riferirsi alla chimica secondaria. Uso queste suddivisioni anche se vorrei precisare, io sono contrario ad esse. Ora, noi non sappiamo se gli investimenti raggiungeranno questa cifra.

Un'altra ipotesi che abbiamo preso in esame è stata quella di un aumento dell'1,5 per cento annuo nel costo degli impianti. Dobbiamo tener presente che a partire dal 1970 il costo degli impianti è aumentato del 20-30 per cento. Quindi, prevedere un incremento del costo degli impianti del 5 per cento, ci è sembrato assolutamente ragionevole, anche tenendo conto del fatto che nelle imprese che producono e montano impianti, il costo della mano d'opera raggiunge il 50 per cento dei costi complessivi.

Abbiamo inoltre previsto che vi sia un aumento del livello generale dei prezzi, cioè una diminuzione del potere di acquisto della lira di circa il 4,5 per cento annuo e che i prezzi della produzione chimica aumentino della stessa percentuale. Ciò vuol dire che non abbiamo previsto nella chimica aumenti maggiori rispetto a quelli della media degli altri settori. Non è detto, però, che questo equilibrio possa essere mantenuto e che non vi sia una componente inflazionistica derivante direttamente dal settore chimico.

PEGGIO. Ma aumenterà anche la produttività.

GIROTTI, *Presidente dell'« Eni »*. Certamente. La tendenza di tutti gli operatori è di

trovare tutti quei procedimenti tecnici che consentano di sostituire il lavoro umano con la macchina. Tanto per fare un esempio, un impianto moderno produce circa 1.000 tonnellate al giorno, di ammoniaca.

Mentre prima l'impianto era servito da 4 o 5 compressori, oggi ve ne può essere uno soltanto. Ciò porta ad un aumento di capacità con una riduzione del personale addetto al controllo delle macchine: anzi attualmente si tende addirittura ad eliminare tutto questo personale sostituendolo con un calcolatore elettronico.

La nostra ipotesi, che ho prospettato nella relazione non prevede che la produttività sia spinta ai limiti estremi. E da queste ipotesi, e dalla metodologia illustrata nel documento che è stato distribuito che deriva una disponibilità per le forze di lavoro che passa da 1200 miliardi a 1800 miliardi.

Ora, non posso sapere cosa accadrà nella realtà e perciò non posso che mettere in guardia sui futuri sviluppi del costo del lavoro. La questione va vista sotto l'aspetto retributivo e sotto l'aspetto del costo dell'azienda. Non ritengo possibile che il costo del lavoro sia nel nostro paese più alto che nel resto d'Europa.

D'ALEMA. Lo avete aumentato tutto in una sola volta.

GIROTTI, *Presidente dell'« Eni »*. In Italia vi è una forte differenza tra retribuzioni e costi. Per esempio, nel caso dei lavoratori petroliferi, mentre fino a pochi anni fa il costo del lavoro era più alto in Germania che in Italia, oggi esso è più alto in Italia. In Italia la retribuzione è ancora più bassa che in Germania; però i costi sociali aggiuntivi sono in percentuale più alti in Italia e man mano che ci avviciniamo ai livelli retributivi europei il costo del lavoro sorpassa in Italia quello di altri paesi.

PEGGIO. Questo dovrebbe indurre il Governo ad attuare certe riforme.

GIROTTI, *Presidente dell'« Eni »*. Certamente. Se noi avessimo un sistema di previdenza sociale più aggiornato e più favorevole ai lavoratori non potremmo più avere, ad esempio, indennità di liquidazione ed altri diritti derivanti dai contratti di lavoro. Questo mio discorso non deve essere offensivo per alcuno. Ritengo che sia assolutamente necessario parlo in evidenza. Io non voglio assolu-

amente negare il diritto dei lavoratori a maggiori retribuzioni; però credo che esso debba essere compatibile con le strutture contrattuali del nostro paese e non vi è dubbio che esse stabilmente risentono di un periodo retributivo estremamente difficile per i lavoratori. Ad esempio, il sistema della contingenza che porta ad un aumento automatico dei salari con l'aumento dei prezzi ha un peso rilevante, e provoca un aumento notevole dei costi. Inoltre abbiamo il sistema delle indennità di anzianità che in altri paesi è diversamente congegnato. È chiaro che nel momento in cui si restringono le immissioni di nuove forze di lavoro i costi di lavoro *pro capite* delle imprese tendono ad aumentare perché tende ad aumentare l'anzianità dei lavoratori.

Con le previsioni descritte, ho voluto soltanto prospettare una possibile evoluzione. Se essa si verificherà, il capitale sarà retribuito al 13 per cento. Tenuto conto che l'1 per cento è assorbito dal costo del denaro circolante, rimane il 12 per cento per ammortamenti e remunerazioni del capitale tenendo conto di interessi sul capitale di circa il 7,5 per cento. Non è molto, specialmente in una industria in continuo movimento. Se questo non si verifica è chiaro che il sistema ha bisogno di immissioni sempre più massicce dall'esterno.

LA MALFA GIORGIO. Il problema è il seguente. Visto che i costi del lavoro sono simili a quelli degli altri paesi europei e che gli altri paesi europei guadagnano del campo della chimica, come potrà guadagnare l'industria chimica italiana entro il 1977? È impossibile prevedere che i salari cresceranno dell'1,8 per cento. Certamente cresceranno di più.

GIROTTI, Presidente dell'« Eni ». O noi riusciremo a vendere i prodotti a prezzi maggiori, oppure il sistema perderà. Anche le aziende straniere hanno subito delle grosse erosioni dei loro margini.

D'ALEMA. La Confindustria ha valutato per il turnista di prima categoria un aumento del 72 per cento del costo del lavoro. Lei concorda con la Confindustria su tale valutazione?

GIROTTI, Presidente dell'« Eni ». A me non risulta che sia del 72 per cento.

PEGGIO. All'« Anic » hanno il contratto « Asap ».

D'ALEMA. Vorrei sapere se anche per i turnisti dell'« Eni » l'aumento è del 72 per cento.

PAGANO, Amministratore delegato dell'« Anic ». Speriamo di no.

GIROTTI, Presidente dell'« Eni ». È un problema particolare in quanto dobbiamo considerare il problema dei turni, cioè dell'incremento del personale necessario per poter far usufruire i dipendenti di turni di riposo.

PAGANO, Amministratore delegato dell'« Anic ». Si tratta di una analisi molto semplificata... la disponibilità totale per remunerare il lavoro è leggermente maggiore di quanto non appaia in questa analisi, perché l'aumento dell'occupazione riduce l'anzianità media dei lavoratori.

GIROTTI, Presidente dell'« Eni ». Siamo in presenza di una serie di valutazioni che hanno alla base determinate premesse: evidentemente, qualora queste mutassero, si verificherebbe un cambiamento anche nelle altre premesse assunte come dati certi. Per quanto riguarda poi la domanda rivolta dall'onorevole La Malfa circa i maggiori guadagni realizzati dalle industrie chimiche degli altri paesi, posso dire anzitutto che in Italia sono stati realizzati degli impianti con un certo ritardo rispetto ad esse. Di conseguenza, le aziende che sono riuscite ad inserirsi sul mercato in un momento favorevole hanno potuto ammortizzare i loro impianti. In secondo luogo, nei momenti più propizi alcuni gruppi chimici italiani non sono riusciti a procurarsi tutti quei margini che avrebbero consentito loro di operare oggi con maggiore tranquillità: e ciò per molti motivi che tenterò in qualche modo di individuare.

Non c'è dubbio che la chiusura del canale di Suez abbia avuto delle ripercussioni non indifferenti su tutta l'economia petrolifera italiana, oltre che su una serie di attività che sono collegate con l'industria petrolifera. Dopo la chiusura del canale si è verificato un primo grosso aumento dei noli e conseguentemente il primo grosso aumento del costo del greggio (60-70 per cento circa) che arriva in Italia mentre, al contrario, il costo del greggio diretto verso i paesi del nord Europa ne ha risentito molto di meno ed è ora inferiore o paragonabile al nostro. E ciò mentre in precedenza il trasporto del greggio attraverso il

canale di Suez ci favoriva indubbiamente. Del resto, anche le correnti di esportazione di prodotti a basso valore risentono della ubicazione delle zone di provenienza degli stessi: quando noi dalle regioni meridionali esportiamo prodotti verso il nord Europa dobbiamo affrontare dei percorsi notevoli che provocano un aumento dei costi di 10-15 lire al chilo: aumento che gli operatori residenti nelle regioni del nord non debbono invece sopportare.

PAGANO, *Amministratore delegato dell'« Anic »*. Vorrei far notare che le stesse difficoltà si incontrano ad esempio nella esportazione del polietilene: infatti l'aumento di 11 lire cui prima si è accennato rappresenta il 7-8 per cento: è evidente, quindi, che solo un impianto a costi corrispondentemente più bassi potrebbe risultare competitivo in questo particolare settore. Ciò spiega per quale motivo gli operatori stranieri si trovino in condizioni più favorevoli rispetto agli operatori italiani, nonostante le facilitazioni concesse a questi ultimi, che, secondo alcune tesi esposte alla commissione della « Cee » a Bruxelles, sarebbero invece eccessive.

GIROTTI, *Presidente dell'« Eni »*. Per riprendere il discorso sulle previsioni, è probabile che il costo del lavoro aumenti di più di quanto previsto, per cui si studierà il sistema per far aumentare anche i prezzi. Ritengo che i prezzi dei prodotti della chimica di base possano aumentare, mentre quelli dei prodotti della chimica secondaria possano invece diminuire. Perché sia possibile fare degli investimenti rilevanti nella chimica secondaria, è necessario fare prima dei grossi sforzi dal punto di vista della ricerca. Si tratta dunque di un problema che può essere risolto solo fra alcuni anni. Ritengo che dovremmo orientare i nostri sforzi nel senso di poter svolgere tutte queste attività per nostro conto: probabilmente, bisognerà stringere rapporti di collaborazione con altre aziende, posto che queste siano disposte a cedere le licenze che possiedono. In Italia, il settanta per cento dell'attività secondaria più qualificata è svolta da filiali di aziende straniere, mentre il rimanente trenta per cento è affidato a imprese italiane che operano, per la maggior parte, nei settori farmaceutico e cosmetico, nei quali, per altro, non hanno raggiunto obiettivi rilevanti (mi riferisco soprattutto al ramo farmaceutico, dove le nostre aziende realizzano i prodotti meno complessi).

Da notare che in Italia si consumano il doppio dei medicinali rispetto all'Inghilterra. Penso che il settore farmaceutico potrà presentare dei grossi problemi futuri a secondo di quello che sarà la riforma sanitaria italiana: infatti dal modo con cui si effettuerà tale riforma potranno derivare dei problemi all'industria farmaceutica italiana; soprattutto a quella che è meno preparata per quanto concerne i farmaci più qualificati.

La spesa farmaceutica italiana nel 1971, in base ai conti degli enti mutualistici, è stata stimata in totale circa 850 miliardi di lire. Il totale delle spese per i medicinali nel Regno Unito (comprendendo anche i cosiddetti medicinali di banco) è di 430 miliardi di lire italiane, quindi poco meno della metà.

LA MALFA GIORGIO. Quindi il settore tenderà a diminuire, nei prossimi anni.

GIROTTI, *Presidente dell'« Eni »*. Dipende, come ho detto, dalla riforma sanitaria.

LA MALFA GIORGIO. A maggior ragione non si capisce per quale motivo aggiungere altre iniziative nel settore.

GIROTTI, *Presidente dell'« Eni »*. La possibilità del nostro ingresso in questo campo dipende dal fatto che nel « piano 80 » era prevista la farmaceutica sociale. Abbiamo detto che avremmo voluto prima sapere che cosa significa questo termine, che esso fosse cioè ben definito. La farmaceutica non è, ovviamente, collegata alla petrolchimica.

Per quanto riguarda i prezzi penso che noi possiamo diminuirli nei limiti in cui questi sono compatibili con i conti economici: non possiamo fare diversamente, in presenza dell'attuale configurazione industriale. Per quanto poi concerne il settore farmaceutico, se la riforma sanitaria si farà sul modello inglese, è chiaro che il consumo di un certo numero di farmaci subirà un decremento.

ANDERLINI. E resterà senza lavoro la metà degli attuali dipendenti dall'industria farmaceutica! Non si può fare una riforma sanitaria come quella inglese, dal momento che siamo sottoposti alla quotidiana, enorme pressione del milione e mezzo di disoccupati che abbiamo in Italia.

GIROTTI, *Presidente dell'« Eni »*. Credo poi di aver dato sufficienti chiarimenti per

quanto riguarda il nostro tentativo di previsione del conto economico dell'industria chimica. Bisogna che nei prossimi anni dovremo esaurire nel campo della chimica un atteggiamento di grande austerità, dovremo cercare di ridurre in tutti i modi ogni aumento di costi e riportare in attivo le nostre attività aziendali.

Naturalmente, le nostre previsioni sono un conto medio e con ciò non è che abbiamo esaurito tutto il discorso, in quanto c'è una serie di componenti, prodotti, attività che hanno una vita sostanzialmente diversa dalla media: abbiamo solo voluto fornire questi elementi per dire che, secondo noi, il futuro sarà difficile e laborioso.

Un'altra domanda che mi è stata rivolta da più parti riguarda l'entità e i criteri di incentivazione. Per quanto concerne l'entità delle incentivazioni che sono state concesse, essa è variata nel tempo. Una prima legge in proposito, nel 1957, prevedeva una serie di incentivazioni in funzione della quantità degli investimenti: ma essa prevedeva in un primo tempo soltanto iniziative di piccole dimensioni. Successivamente sono stati apportati degli ampliamenti a questa legge, per cui l'incentivazione è stata concessa anche per grossi progetti, ma solo per i primi 6 miliardi di investimento. Ciò ha portato al frazionamento di grossi investimenti in una serie di società, ognuna avente esattamente sei miliardi d'investimento. L'« Eni » non ne ha beneficiato perché ha ritenuto di poter ricorrere alla finzione di suddividere un grosso impianto in tanti altri più piccoli. Qualche anno dopo sono stati rivisti i criteri d'incentivazione e si è ritornati a un sistema d'incentivazione variabile, per casi particolari o per particolari ubicazioni, invece di seguire un criterio di uniformità. Per questo l'« Eni » nel primo periodo ha beneficiato solo di una percentuale estremamente bassa di incentivi, mentre successivamente è ritornato a goderne in misura sostanzialmente analoga a quella di tutte le altre aziende (a parte certi casi particolari, come quello dell'impianto della Valle del Tirso, per il quale si è per principio avuta una incentivazione eccezionale *ad hoc*). Bisogna poi considerare che sono variati, oltre che i contributi a fondo perduto, anche l'entità del finanziamento e i tassi di interesse sui finanziamenti, componenti tutte che, messe insieme, hanno un notevole peso nel conto economico. Se dovessi esprimere un mio parere su questo argomento, direi che le incentivazioni dovrebbero essere considerate in un contesto più completo dell'attuale: molti di questi impianti infatti, specialmente quelli

petrolchimici, sono sorti senza che per essi si sia potuta fare (e mi rendo conto che ciò sarebbe stato anche necessario) una migliore pianificazione relativa alla scelta territoriale di ubicazione, vista anche in connessione con gli altri impianti che con essi hanno correlazione abbastanza stretta e frequente, e con le infrastrutture necessarie al loro funzionamento: mi riferisco, ad esempio, ai problemi relativi a raffinerie, impianti petrolchimici, acqua di processo, strutture portuali, trasporti ferroviari e stradali). Penso infatti che una grossa incentivazione sarebbe stata costituita dall'aver potuto prendere in considerazione tutte queste cose, perché in tal modo si sarebbero evitati problemi che poi affiorano nella gestione delle aziende, e sono tali da provocare un notevole aumento dei costi. Ritengo inoltre che tutte queste infrastrutture - che sono di base - dovrebbero essere fatte direttamente dello Stato. Ciò si applica anche all'Italia settentrionale: ad esempio, se si facesse al nord una struttura portuale, penso che essa dovrebbe rientrare nell'attività pubblica, poiché ritengo che non si possono caricare nel conto economico di una azienda costi di questo genere.

Altre cose che danno molte preoccupazioni (specialmente in certe zone) sono le case, l'assistenza medica, gli ospedali, le scuole e l'addestramento del personale. Nella mia relazione ho detto che l'« Anic » ha speso quasi 37 miliardi per queste iniziative, che finiscono per gravare pesantemente sui conti aziendali. Tanto per fare un esempio, quando siamo andati a Gela ci si è presentato il grosso problema di come far fronte alle esigenze abitative. Avevamo due alternative: inserirci nell'urbanistica di Gela o cercare di fare qualcosa di diverso. Abbiamo scelto la seconda via ma è stata molto costosa ed ha gravato completamente su di noi. A Gela c'era anche il problema dell'acqua: abbiamo dovuto fare noi una diga. Anche il porto lo abbiamo costruito noi ed ancora non siamo riusciti a farlo considerare opera pubblica. Così pure, l'addestramento è svolto completamente dalle nostre scuole.

Per quanto riguarda l'esigenza di attrarre industrie ad elevata occupazione il sistema degli incentivi agli investimenti non è sufficiente, tenuto conto del livello elevato delle spese per il personale di tali imprese e ricordando che anche le spese aggiuntive di cui ho parlato poco fa si moltiplicano con l'aumentare del numero dei dipendenti.

Riteniamo quindi che si debba procedere ad una diminuzione delle incentivazioni, aumentando in compenso le infrastrutture. Queste ultime, naturalmente, devono esser realizzate in tempi coerenti con quelli di investimento. Faccio un esempio: a Manfredonia abbiamo uno stabilimento già finito e che entro un anno potrebbe funzionare al 100 per cento. Funziona però soltanto al 50 per cento perché manca l'acqua necessaria; per di più, il porto sarà pronto soltanto fra un anno e per il momento dobbiamo trasportare ammoniaca ed altri prodotti con mezzi di fortuna. La conclusione è che tutti questi ritardi annullano in pratica le incentivazioni che abbiamo ricevuto.

DI VAGNO. Non credo che possa lamentarsi del porto di Manfredonia: lei sa quanto è costato e sa anche che è stato realizzato in funzione di una sola impresa. La stessa cosa è successa a Gela e si tratta in definitiva di un grosso errore, che finisce per portare gli incentivi a percentuali altissime.

GIROTTI, *Presidente dell'« Eni »*. Non discuto di questo; mi lamento dei tempi di esecuzione di queste opere; tempi che sono estremamente lunghi, nonostante l'impegno di tutti gli enti preposti.

So benissimo che il porto di Manfredonia è sostanzialmente destinato al nostro stabilimento: si poteva però non fare lo stabilimento. È tutta una questione di scelte. Anche a Gela, senza un porto - o una specie di porto - non si sarebbe certo potuto realizzare uno stabilimento.

Ma è proprio per queste considerazioni che ho detto che bisognerebbe prima realizzare le infrastrutture e poi localizzare le industrie; quanto meno le due cose andrebbero fatte insieme, se si vuole evitare l'insorgere di tutta una serie di inconvenienti.

DI VAGNO. Quindi, in linea generale, lei abolirebbe o ridurrebbe al minimo gli incentivi in conto capitale ed aumenterebbe quelli di tipo infrastrutturale.

GIROTTI, *Presidente dell'« Eni »*. Sì, li diminuirei di molto.

Per quanto riguarda il piano chimico, c'è da dire che esso è stato fatto circa quattro anni fa, in un momento in cui era previsto un incremento di consumi ad un ritmo di

sviluppo economico più rapido di quello che si è in realtà verificato. Mentre quindi in linea di principio un piano chimico (specialmente per la chimica di base) è estremamente utile e necessario, quello esistente va rivisto nella sua esecuzione ed anche nei suoi tempi, poiché è prevedibile che la costruzione di tutta una serie di impianti slitterà nel tempo. Non si può neppure escludere che in prospettiva possano crearsi entro l'area del Mediterraneo delle importanti correnti commerciali per tutta una serie di semiprodotto o materie prime, le quali possono divenire concorrenziali con quelle realizzate dalla chimica di base italiana. Può succedere, ad esempio, che nei prossimi anni entrino in circolazione tutta una serie di monomeri o di altri prodotti che possano indurre a ritenere esuberanti o meno competitivi alcuni impianti attualmente esistenti o previsti. L'« Anic », a questo proposito, non ha mai condotto una politica di completa autosufficienza per l'approvvigionamento di prodotti intermedi necessari per le sue attività a valle; ha sempre cercato di fare una politica più bilanciata, in base alla quale alcuni intermedi li compra sul mercato ed altri li produce, tenendo sempre conto di possibili evoluzioni che portino, nel tempo, risparmi maggiori di quelli che si possono ottenere realizzando in proprio il cento per cento delle materie prime o degli intermedi necessari.

Siamo favorevoli alla realizzare di alcuni impianti consorziali, perché riteniamo che si possano in tal modo attuare le diseconomie che possono nascere dal desiderio - o dal tentativo - di avere una grossa diminuzione dei costi di fabbricazione di alcuni prodotti; operando consorzialmente si possono ottenere gli stessi risultati, impegnandosi meno negli impianti a valle. La chimica di base, infatti, non perde mai se gli operatori a valle sono in grado di sopportarne tutti i costi.

Quindi il problema di fondo non sta tanto nella costruzione di nuovi impianti di etilene e di propilene, ma nella loro utilizzazione successiva.

Proprio per evitare l'immissione sul mercato di prodotti a prezzi poco remunerativi, mi riferivo poco fa alla possibilità di raggiungere un accordo fra i produttori, i quali, attraverso un impianto consortile, potrebbero beneficiare delle economie di scala senza dover fare degli impianti « a valle » grandi abbastanza per assorbire tutta la produzione « a monte », cioè, senza incorrere nel gigantismo degli impianti a valle.

Riteniamo perciò valida, in linea di principio raggiungere l'autosufficienza per alcuni intermedi o prodotti, attraverso la collaborazione di più produttori in modo da evitare la corsa agli impianti a valle.

Perciò ritengo che, per quanto riguarda la chimica primaria, ci sarà un certo slittamento in una serie di realizzazioni.

Per quanto riguarda i rapporti « Eni » - « Montedison », devo dire che fin dal nostro ingresso in questa società, ottenuto attraverso l'acquisto di circa il 13 per cento delle azioni, abbiamo cercato di vedere quali forme di collaborazione si potevano instaurare fra i due gruppi, sia per quanto riguarda la chimica, sia per quanto riguarda la ricerca scientifica. Circa il secondo aspetto, ritengo che fra qualche anno si possa trovare una serie di possibilità di collaborazione non solo a livello nazionale, ma anche a livello internazionale. Inoltre, nel programma che abbiamo elaborato, ci siamo rivolti verso alcuni obiettivi senza dubbio interessanti: la realizzazione, ad esempio, di prodotti che interessano l'abitazione (plastiche per arredamento, materiali da costruzione, eccetera), di prodotti per il disinquinamento, lo studio del problema delle proteine (a questo fine è stato stipulato un accordo con la « BP ») e della fisica del freddo.

In sostanza, cerchiamo, nell'ambito del gruppo, di dedicare la nostra attività al raggiungimento di questi ed altri obiettivi.

Mi è stato chiesto il significato del fondo di dotazione nell'ambito dei problemi della copertura dei fabbisogni finanziari dell'« Eni ». Ebbene, penso che se lo Stato vuole intervenire direttamente tramite il sistema delle partecipazioni, deve fornire il capitale di rischio, perché non si può tenere in piedi una grande industria solo con capitale preso a prestito. Le grosse industrie competitive hanno capitali propri che vanno dal 30 al 40 per cento del capitale complessivo; allo stesso modo, il fondo di dotazione rappresenta la quota di capitale dell'azionista Stato.

Ci è stata più volte richiesta una valutazione della redditività del gruppo: non è semplice, tuttavia, configurare con precisione un elemento di tal genere. Abbiamo sempre seguito la politica di avere il massimo di autofinanziamento possibile, utilizzando al massimo le possibilità di ammortamento. È chiaro che, ciò premesso, i normali nostri mezzi di finanziamento derivano dalla possibilità di autofinanziamento, dal credito, agevolato o normale, che possiamo raccogliere sul merca-

to o ricorrendo all'emissione di obbligazioni quando riteniamo questa forma sia più conveniente di altre. E da tenere presente che la maggior parte degli investimenti all'estero sono stati attuati con capitale reperito all'estero e quindi non abbiamo gravato sulla finanza italiana se non per quanto riguarda la ricerca mineraria.

Sul piano congiunturale ritengo che sia necessario continuare a fare investimenti, sia per aumentare la domanda, sia per metterci in condizione, alla ripresa economica, di avere un apparato industriale più moderno. Questo è stato il giudizio che abbiamo sempre dato quando ci si chiedeva, di spingere gli investimenti per aumentare la domanda, anche nei momenti di congiuntura bassa.

Per quanto riguarda la vendita di idrocarburi gassosi nel 1975 arriveremo a vendere 27 miliardi di metri cubi rispetto ai 14,5 del 1972. Avremo per quell'anno una produzione nostra che manterremo sui 12 miliardi di metri cubi annui; e l'utilizzo pieno 3 miliardi di metri cubi dalla Libia perché l'impianto di Panigaglia sarà a regime; altri 6 miliardi ci verranno dall'Olanda e infine 6 miliardi di metri cubi dall'Unione Sovietica. I grandi gasdotti sono stati iniziati; quello olandese sarà finito il prossimo anno, l'altro nei primi mesi del 1974.

Circa la possibilità di acquisire gas algerino devo dire che con l'Algeria non siamo riusciti a raggiungere un accordo per il gas liquefatto trasportato con navi metaniere mentre è in discussione la possibilità di collegare i giacimenti algerini con una tubazione sottomarina via Sicilia.

Il gas, come tale, non dà un incremento di possibilità di industrializzazione perché la pura e semplice disponibilità di fonti di energia non è sufficiente, e perché il metano ha degli usi preferenziali che possono pagare il suo prezzo di vendita che è superiore a quello di altri combustibili. L'uso principale che se ne fa è come combustibile domestico o nell'industria per usi tecnologici, quelli in cui è necessario un combustibile pregiato. Come materia prima chimica esso è stato sostituito dalle frazioni petrolifere, salvo che per la produzione di ammoniaca. Il suo impiego richiede un alto livello di sviluppo economico, data la possibilità di usare combustibili meno costosi. Il gas è un combustibile pregiato che va usato come tale per essere competitivo, ma è essenziale per gli usi specifici suddetti.

Circa la possibilità di produrre combustibili senza zolfo rispondo affermativamente,

ma preciso che il costo aumenta di 4.000 lire per tonnellata e nessuna industria può sostenere questi costi se il CIP non apporta ai prezzi da esso controllati una variazione tale da coprire il maggior costo. Nei prossimi anni sarà indispensabile in certe zone d'Italia usare combustibili con minori quantitativi di zolfo e si dovrà risolvere il problema.

MASCHIELLA. Avete l'olio combustibile desolfato in produzione?

GIROTTI, *Presidente dell'« Eni »*. No, attualmente diluiamo un prodotto simile attraverso la miscelazione dei greggi e ricorrendo a dei greggi di basso tenore di zolfo; ma se l'uso si estenderà ciò non sarà più sufficiente e dovremo arrivare a desolforazioni più spinte. In Inghilterra la percentuale di zolfo permessa varia dallo 0,5 per cento all'1 per cento a seconda delle ubicazioni; per arrivare a quantitativi notevoli di combustibile con queste caratteristiche bisogna desolforarlo.

MASCHIELLA. Avete rapporti con l'« Enel » in proposito?

GIROTTI, *Presidente dell'« Eni »*. Siamo in contatto per risolvere il problema. In alcuni casi possiamo usare temporaneamente il gas.

Quanto alla domanda dell'onorevole La Malfa devo dire che le partecipazioni « Sofid » sono passate all'« Eni ».

LA MALFA GIORGIO. Ma nel bilancio del 1971 della « Sofid » vi è una voce di 105 miliardi.

GIROTTI, *Presidente dell'« Eni »*. Perché queste azioni, che in precedenza erano messe a riporto, sono passate alla « Sofid » durante il 1971, e risultano perciò iscritte nell'ultimo bilancio pubblicato. Esse sono poi state acquistate dall'« Eni ».

Per quanto riguarda il valore di carico delle nostre partecipazioni, l'« Eni » ha una serie di partecipazioni nell'« Agip », nella « Snam », nell'« Anic ». Le prime sono iscritte al valore nominale perché non furono acquistate ma sottoscritte. Rapportate al valore netto delle due società, esse danno luogo ad una plusvalenza; al contrario per le azioni « Anic », che sono iscritte al valore di acquisto, si rileva una minusvalenza dato l'attuale basso corso

dei titoli. Però, noi riteniamo, considerando insieme le plusvalenze e le minusvalenze, di avere un saldo positivo, anche perché pensiamo che le attuali valutazioni della borsa siano transitorie.

DI VAGNO. Anche per quanto concerne la « Montedison »?

GIROTTI, *Presidente dell'« Eni »*. Le azioni della « Montedison » sono state riportate al loro valore di carico; attualmente, in base alle valutazioni, si avrebbe una perdita di circa 50 miliardi; noi abbiamo acquistato le azioni a poco meno di mille lire l'una, ma fino a questo momento non abbiamo apportato alcuna svalutazione. Tutto dipenderà da ciò che farà la « Montedison »: è chiaro che se si avrà una svalutazione del suo capitale, noi dovremo portare la somma a perdite.

Per quanto riguarda le azioni della « Lanerossi » desidero precisare che il loro valore è stato di 5.800 lire circa ad azione e non di 6.500. E da considerare che si tratta di un pacchetto di controllo, e che il suo valore è senz'altro maggiore di quello che può risultare dalle valutazioni di borsa. Inoltre, vi è da considerare che non esiste un commercio delle azioni della « Lanerossi » che la società ha ormai superato il suo periodo peggiore. Ecco perché abbiamo ritenuto di fare questa operazione ad un prezzo superiore a quello di borsa.

Riteniamo, come ho detto, di avere un conto positivo il cui valore aumenta sensibilmente se noi considerassimo anche le riserve di gas e di petrolio. Nelle valutazioni che operiamo, il petrolio, che abbiamo rinvenuto all'estero, viene considerato ad un valore pari al suo costo, anche allo scopo di tenere presenti le eventuali oscillazioni del mercato internazionale; mentre il gas ritrovato in Italia costituisce in effetti una riserva di capitale.

Per quanto riguarda il ruolo della grande impresa, è da tener presente che una grossa impresa è un po' come una grossa città: non tutto, quindi, va bene per il solo fatto di essere grossa. Anzi, al contrario, qualche volta si è nell'impossibilità di far bene proprio perché si è grandi. Quindi, anche per quanto concerne il problema della ricerca scientifico-tecnica vi potrebbe essere la grossa tentazione di operare in base ad una ricerca unica. Noi siamo partiti seguendo questa linea, ma nel tempo abbiamo riscontrato la necessità di distribuire la ricerca in vari centri. Ciò anche al fine di far sì che le idee che scaturiscono non ven-

gano compresse in un unico canale decisionale. Noi spendiamo per la ricerca dai 17 ai 20 miliardi all'anno.

Anche per quanto riguarda le attività industriali, stiamo operando perché le attività nuove, nelle quali possa avere una importanza maggiore la decisione personale, siano il più possibile autonome. Ecco il perché della costituzione di piccole società collegate con piena autonomia, e per le quali controlliamo solamente le decisioni di fondo.

Anche per quanto riguarda la chimica fine pensiamo che sia utile agire in questo modo; in un prossimo futuro, forse, dovremo fare il contrario, ma ciò può capitare in tutte le attività. D'altra parte, queste nuove attività comportano dei grossi rischi e non possono essere contabilizzate in termini di costi come, per esempio, può essere fatto per impianti già conosciuti. È necessario, ripeto, correre dei rischi onde avere maggiori possibilità di successo e poter utilizzare meglio le idee che nascono. Vi è la possibilità di creare nuovi operatori economici, per operare in campi non ancora sfruttati.

Per quanto riguarda la « Sarp », essa ci chiese di partecipare ad una sua iniziativa, ma noi abbiamo ritenuto che l'attività proposta non facesse al caso nostro: la « verticalizzazione » del salgemma non ci interessava e quindi non abbiamo accettato di partecipare.

La proliferazione di operatori nuovi in settori già sfruttati deriva principalmente dalle incentivazioni; se molti operatori non avessero avuto quelle enormi facilitazioni nel settore dei finanziamenti certamente non sarebbero sorti.

COLOMBO VITTORINO. Il profitto è l'incentivazione !

GIROTTI, *Presidente dell'« Eni »*. In un certo senso sì: ma l'incentivazione può provocare una serie di inconvenienti.

Per quanto riguarda l'Italia centrale, non v'è dubbio che esiste una serie di problemi che tutti conosciamo. L'« Eni » è presente nell'Italia centrale con una serie di iniziative, parecchie delle quali sono state acquisite nel tempo. Esse sono: il « Nuovo Pignone » (industria meccanica), la « Chimica Larderello » (acquisita dall'« Enel » perché quest'ultimo non poteva svolgere attività industriali di alcun genere) quindi la « Terni chimica » (acquisita dall'« Iri ») ed il « Fabbricone », che opera a Prato.

I problemi del « Nuovo Pignone », quando lo abbiamo acquisito dall'« Enel », erano tragici. Noi abbiamo cercato di fare di quest'industria una industria metalmeccanica che operasse soprattutto nel campo petrolifero ed in quello delle apparecchiature chimiche per poi specializzarla in una serie di attività dedicate alle grosse macchine dell'industria petrolifera e di quella del gas. Il « Nuovo Pignone » occupa oggi circa 5 mila persone ed esporta *know-how* in vari paesi del mondo.

Il « Fabbricone » è una vecchia industria tessile del pratese che ha grossi problemi di ristrutturazione; l'attuale stabilimento andrebbe chiuso poiché svolge attività che non sono economicamente possibili. Noi abbiamo proposto un nuovo investimento che occupi sostanzialmente la stessa quantità di persone per uno stabilimento per la fabbricazione di fili sintetici e una tintoria. Se non che questa nuova iniziativa è mal vista dagli industriali di Prato, i quali ritengono che essa potrebbe turbare l'equilibrio industriale della città. Vi sono problemi anche per quanto riguarda la manodopera perché il nuovo stabilimento dovrebbe lavorare su tre turni; ma le donne non possono lavorare nel turno di notte e quindi nasce il problema della rioccupazione di circa 150 lavoratrici che dovrebbero essere trasferite nel nuovo impianto. Ora noi stiamo discutendo con i sindacati e con i rappresentanti locali sulla necessità di risolvere il problema. Non possiamo mantenere il « Fabbricone » così com'è e dobbiamo cercare di dar vita ad una attività che stia in piedi.

Per quanto riguarda la « Terni chimica », abbiamo preso stabilimenti in parte cadenti, come quello di Papigno, mentre lo stabilimento di Nera Montoro ha bisogno di nuove sistemazioni.

Il nostro problema è quello di riuscire a realizzare nell'Italia centrale una parte degli investimenti che potremmo destinare ad altre zone. Possiamo sin d'ora prevedere la chiusura dello stabilimento di Papigno ed il potenziamento di quello di Nera Montoro mediante una attività sostitutiva nel campo dei laminati plastici e dei tubi di plastica, nonché l'occupazione, in collaborazione con la « Finsider », di altre persone in modo da mantenere l'equilibrio dell'occupazione. L'incremento della occupazione potrebbe essere determinato da eventuali investimenti futuri.

Cedo ora la parola all'ingegner Pagano, che risponderà alle altre domande.

PAGANO, *Amministratore delegato dell'« Anic »*. Risponderò alle domande su Ottana e sul problema delle fibre.

L'« Eni » ha realizzato l'impianto di Ottana perché vi è stata una precisa indicazione della volontà politica e perché nell'ambito delle partecipazioni statali bisognava trovare l'operatore che realizzasse questa iniziativa. Essa assume un enorme significato sociale perché nella zona di Ottana c'è veramente il deserto ed è necessario creare qualcosa che rompa la situazione di stagnazione.

Abbiamo scelto il settore delle fibre ed abbiamo chiamato a raccolta gli imprenditori più qualificati in questo settore perché le fibre, dato il valore della loro produzione, costituiscono merceologicamente il settore che meno risente della particolare ubicazione di Ottana. La nostra iniziativa non è in ritardo di tre anni perché alla fine del prossimo anno sarà ultimata la costruzione degli impianti, i quali entreranno in funzione nel corso del 1974.

Abbiamo rivolto un invito alla « Snia Viscosa », alla « Chatillon » ed alla « Rhodiatoce » affinché collaborino alla nostra iniziativa. L'« Eni » partecipa a tale unione in ragione del 51 per cento, mentre la « Montedison » vi partecipa al 49 per cento.

Circa il problema dello sviluppo del settore delle fibre desidero illustrare la filosofia del gruppo « Eni » su tale argomento.

Noi abbiamo ipotizzato che, secondo una *trend* abbastanza diffuso, vi sarà una riduzione leggera del consumo di fibre naturali ed una drastica riduzione del consumo di fibre dalla sostituzione delle fibre che scompariranno artificiali. In base al consumo che scaturirà no e dall'aumento dei consumi *pro capite* (siamo del 20 o del 30 per cento al di sotto di altri paesi europei) riteniamo che, nell'arco dei primi tre anni di attività dello stabilimento, si determinerà lo spazio di mercato sufficiente per utilizzare in pieno la capacità di questo impianto. Naturalmente nella fase transitoria occorrerà provvedere ad una quota di esportazioni. Sotto questo profilo Ottana non si trova in una situazione peggiore di quella in cui si trovano altre zone in Italia.

C'è spazio per un secondo impianto: Le nostre previsioni, che giungono fino al 1977, non individuano spazi di mercato aggiuntivi oltre a quelli che saranno occupati dall'impianto dell'« Eni ». È molto più difficile fare previsioni attendibili a più lungo termine. Vedremo quindi se nei prossimi tre anni le no-

stre previsioni saranno confortate dallo sviluppo dei consumi che realmente si può verificare in Europa. D'altra parte, riteniamo che un complesso come quello di Ottana, indipendentemente dagli andamenti di mercato, sia competitivo a livello europeo: esiste in Europa un solo stabilimento di 110 mila tonnellate in grado di produrre a costi inferiori a quelli che noi realizzeremo ad Ottana. Intendo dire, semplicemente, che nessuno si trova in condizioni migliori delle nostre. Eventuali andamenti negativi si potrebbero verificare solo nell'ipotesi che il disastro nel campo delle fibre assuma un carattere cronico: in campo economico non si possono prevedere patologie croniche. Bisogna pensare che negli ultimi tre anni i prezzi di alcune fibre hanno subito una riduzione del 50 per cento e i ricavi sono risultati dimezzati. Si avrà un recupero, previsto anche a livello europeo dagli altri operatori; il rallentamento registrato negli investimenti in Francia e in Germania in questo settore ci conforta e ci spinge a ritenere che l'impianto di Ottana potrà contribuire a riequilibrare la situazione. Quindi, nonostante le previsioni abbastanza pessimistiche che abbiamo fatto possiamo sperare di ottenere un conto equilibrato.

Per quanto riguarda il settore delle bioproteine non esistono impianti funzionanti. In Inghilterra non è stata concessa l'approvazione in quanto quest'ultima non è richiesta, nel senso che si richiede all'operatore di fare le sue sperimentazioni e quindi di assumersi le responsabilità conseguenti. Questi prodotti vengono immessi sul mercato ed utilizzati a scopo zootecnico.

Per quanto riguarda la « Cefic », posso dire che si tratta di un organismo che raccoglie le varie federazioni dell'industria chimica e dovrebbe essere utile come interlocutore degli organi comunitari per cercare di allargare la base conoscitiva sui problemi dell'industria chimica. A questo proposito mi pare che sia stato chiesto specificatamente in che modo l'« Eni » consideri la possibilità di instaurare un dialogo con gli altri operatori europei, e se sia possibile trasferire a livello europeo questa esigenza di coordinamento avvertita a livello nazionale. Effettivamente, noi sentiamo questa esigenza ma non siamo in grado di operare perché le leggi comunitarie vietano qualsiasi tipo di accordo che non sia un puro e semplice contatto svolto a scopo conoscitivo. Noi ci preoccupiamo di stabilire questi contatti semplicemente a livello conoscitivo in quanto gli operatori stranieri temono di esse-

re pesantemente multati nel caso in cui venisse posta in essere una forma di coordinamento.

La quarta direzione di Bruxelles sta svolgendo una indagine sulle materie prime dell'industria petrolchimica abbinate ai consumi della « virgin-nafta »: si sta tentando di giungere ad una quantificazione attraverso l'esame della situazione dell'etilene: ma queste previsioni, per avere validità, debbono essere confortate dalle previsioni dei consumi di prodotti derivati. Attraverso questo tipo di indagine in realtà si riesce a dar vita ad un tipo di divulgazione tale che gli operatori vengono responsabilizzati e se sbagliano nel fare previsioni troppo ottimistiche evidentemente intendono sbagliare e intendono spingere la competizione fino al mantenimento di questa situazione difficile, fino a quando qualcuno non scompare dalla scena. Ecco quindi il vero aspetto della competizione intesa come fatto patologico.

Per quanto riguarda l'occupazione nel sud, posso affermare che su 10 mila occupati dell'« Anic » nel sud ve ne sono 8 mila meno 500. Per quanto riguarda invece la ricerca nel sud, a noi sembra che si stia realizzando una marcia di avvicinamento: prossimamente arriveremo a Pisticci.

GIROTTI, *Presidente dell'« Eni »*. Il problema della attività di ricerca nel Mezzogiorno va considerato con particolare attenzione: è evidente l'esigenza di creare delle strutture universitarie idonee. Sposteremo a Pisticci il laboratorio di ricerca per le fibre.

COMPAGNA. Ma anche a Pisticci non c'è il supporto della tradizione universitaria, dei centri di ricerca.

GIROTTI, *Presidente dell'« Eni »*. Ma d'altra parte noi dobbiamo anche stare vicino ai centri produttivi, agli stabilimenti, e per noi è senza dubbio importante andare a Pisticci. Inoltre c'è una serie di problemi relativi alle infrastrutture urbane, che influenzano la disponibilità dei ricercatori a lavorare in certi luoghi. Avevamo ad esempio a Bari un centro ricerca, e a causa di questi problemi abbiamo dovuto trasferirlo.

Per quanto riguarda i tempi di esecuzione di Ottana, non siamo affatto in ritardo, ma direi che siamo piuttosto nei tempi programmati: cominceremo infatti la produzione verso la fine del 1973 o il principio del 1974, e cioè in base ai termini che avevamo previsto,

anche se abbiamo incontrato notevoli difficoltà (tra l'altro per il reperimento della manodopera: abbiamo dovuto organizzare dei corsi di qualificazione, in collaborazione con i sindacati). Si è dovuto inoltre far fronte ad Ottana ad una serie di imprevisti, per esempio per quanto riguarda gli impianti di disinquinamento: pretendevano infatti che l'acqua che usciva dagli impianti di depurazione fosse più pulita di quella che attingevamo noi. Ci si può chiedere di non alterare l'acqua rispetto alle condizioni in cui è stata presa, tramite appunto un impianto di depurazione, ma non certo di renderla più pura, perché ciò esulerebbe dalle nostre competenze. Questo ci ha fatto perdere del tempo, ed io credo che ciò non sia stata accidentale ma provocato per causare dei ritardi.

TOCCO. Sarebbe interessante sapere chi ha voluto causare questi ritardi.

GIROTTI, *Presidente dell'« Eni »*. Non certo noi! Abbiamo speso decine di miliardi e abbiamo quindi tutto l'interesse di aprire gli impianti il più presto possibile. Ma ho detto questo per sottolineare che circa il problema dell'inquinamento, di cui sempre si parla e che è tanto importante, occorre definire dei parametri validi in tutto il territorio nazionale, altrimenti si corre il rischio che, andando da un paese all'altro, si verifichino delle imposizioni che rendono difficile una serie di ubicazioni.

È stato poi chiesto che cosa si pensa di fare e che cosa si fa dove ci sono dei punti di crisi della « Montedison »; e in modo particolare la domanda rivoltami dall'onorevole Vittorino Colombo riguardava le zone in cui esistono impianti della « Chatillon » e della « Rhodiatoc » per la lavorazione di fibre. Senza dubbio il problema è importante; in linea di principio, dove esiste già della manodopera che ha lavorato in un settore, si cerca di occuparla nei limiti del possibile, in quello in cui è preparata. C'è poi il problema delle entità degli investimenti e delle capacità produttive, che possono in qualche modo venire in contrasto con iniziative esistenti in altre parti d'Italia: a questo proposito penso che occorra bilanciare o regolare le varie iniziative che sono in atto.

Nel caso specifico del settore delle fibre, ricordo che c'è in costruzione il grosso impianto di Ottana: se ne può fare un altro, ma se per occupare un maggior numero di personale si aumenta la produzione delle fibre, pro-

tabilmente si giungerà ad una crisi dovuta ad eccesso di capacità; bisognerà quindi vedere come regolare la capacità produttiva in funzione dell'occupazione, tenendo anche conto delle iniziative contemporaneamente in corso.

È stato anche chiesto quali possono essere i motivi della crisi della « Montedison ». Penso che essi siano parecchi: innanzitutto c'è una situazione di crisi generale dell'economia del paese da cui non possiamo fare astrazione, e sappiamo che tutta l'industria è in crisi. C'è poi una crisi in alcuni settori dell'industria chimica, cui si sovrappongono i problemi particolari della Montedison. Quest'ultima ha accumulato (almeno per quello che io so, essendo vissuto all'interno dell'azienda) una serie di problemi, alcuni abbastanza remoti, altri più recenti, che però concorrono alla creazione di maggiori difficoltà. Ad esempio la « Montedison » con la « Monteponi » e la « Montevocchi » (attività minerarie e manifatturiere) ha registrato un passivo di circa 80 miliardi, in un campo che non è sicuramente chimico. In altre attività, che non sono chimiche, la « Montedison » ha perso molto denaro; mettendo insieme tante piccole e medie attività, si registrano delle cifre notevoli. A parte questo, in alcuni settori più strettamente chimici, penso che abbiano subito dei ritardi o non abbiano preso atto che bisognava in tempo utile procedere a delle ristrutturazioni in alcuni stabilimenti, e prendere provvedimenti per renderli più competitivi. Ad esempio, per quanto riguarda degli impianti di ammoniaca e fertilizzanti non ci si è resi conto che si doveva arrivare ad una concentrazione dei vari impianti sparsi in tutta Italia. Penso che questo si poteva fare più agevolmente in periodi di espansione economica: e non essendo stato ciò fatto, i problemi si ripropongono in periodi più difficili. C'era ad esempio una serie di impianti che erano invecchiati moltissimo, ed anche per questi è stata rinviata la ristrutturazione. La funzione della Edison ha portato ad una sovrapposizione e non ad una integrazione, e non si è fatta a tempo opportuno una serie di operazioni industriali ed anche organizzative che in quel momento sarebbero risultate agevoli. Il programma di investimenti fatto a suo tempo dalla « Montedison » fu in alcuni punti criticato ma non fu possibile modificarlo perché alcuni lavori erano già cominciati. In particolare mi riferisco alla grossa concentrazione di investimenti fatta a Porto Marghera: ha provocato grossi problemi per la laguna veneta e, anche a causa del tipo di impianti realizzati,

si è creato un grosso peso per la gestione futura.

DONAT CATTIN. Peso che sarà perenne, che non è eliminabile ?

GIROTTI, *Presidente dell'«Eni»*. Dal punto di vista commerciale, l'ubicazione di Marghera è ottima, perché si trova allo sbocco della pianura padana. Non si è però tenuto conto che quel tipo di impianti è poco compatibile con le esigenze di vita della laguna veneta. Per di più, tutta una serie di impianti è stata costruita su terreni di riporto, che hanno richiesto un'enorme opera di palificazione, con una spesa di decine di miliardi. Il fatto è che con la nazionalizzazione dell'energia elettrica sono affluiti, alla « Edison » prima e alla « Montedison » poi, centinaia e centinaia di miliardi: come succede spesso, una grossa disponibilità di denaro può dar luogo ad utilizzazioni errate.

COLOMBO VITTORINO. Quindi non si dovrebbe fare il raddoppio di Marghera ?

GIROTTI, *Presidente dell'«Eni»*. In pratica, lo hanno già fatto, perché la costruzione dell'impianto di *cracking* è costata l'80 per cento di quanto sarebbe costato il raddoppio. Sorge ora il problema di vedere per quanti anni questi impianti possano rimanere così ubicati, calcolando se convenga spendere altri miliardi per avere una maggiore produzione e poi interromperla.

Problemi enormi sono sorti anche a Scarlino. Per sfruttare i minerali di pirite hanno pensato di lavorarli per ottenere l'acido solforico, che ha richiesto la realizzazione di impianti di trasformazione nei pressi delle miniere. Per di più oggi è molto più economico ricavare l'acido solforico dallo zolfo che non dalla pirite. Inoltre in questo modo finiscono per portare in giro per l'Italia una grande quantità d'acqua, in quanto non si tratta certo di acido concentrato. Infine, per utilizzare questo acido solforico hanno realizzato un impianto di biossido di titanio, che ha però provocato enormi problemi per gli scarichi che ne derivano: si tratta del solfato di ferro che viene buttato in mare ma che è estremamente inquinante. In definitiva, l'ubicazione di Scarlino per un impianto di biossido di titanio non è certo la migliore.

PRESIDENTE. Ci interessa particolarmente il fatto che sia più economico ricavare l'acido solforico dallo zolfo che non dalla pirite.

GIROTTI, *Presidente dell'« Eni »*. Questo dipende dal fatto che il prezzo dello zolfo negli ultimi tempi è crollato e che questa produzione può essere realizzata anche in impianti di piccole dimensioni. Bisogna inoltre tener presente che la lavorazione degli oli combustibili dà come sottoprodotto una notevole quantità di zolfo. Siccome si prevede che nel 1980 si consumeranno 160 milioni di tonnellate di greggio, calcolando che il contenuto medio di zolfo è del 2 per cento e che si può fare una desolforizzazione allo 0,5 o all'1 per cento, si ricava che saranno disponibili qualcosa come un milione e 800 mila tonnellate di zolfo. Non è quindi assolutamente economico ricavare l'acido solforico dalla pirite.

TURCHI. Chi ha scelto la pirite al posto dello zolfo?

GIROTTI, *Presidente dell'« Eni »*. Questo è un po' il problema delle « verticalizzazioni »: quando non si ha il coraggio di fare certe cose...

Per quanto riguarda la « Saras » e la « Saras Chimica » (che sono due cose diverse), devo dire che nella seconda l'« Eni » ha una partecipazione azionaria del 60 per cento; con la prima abbiamo invece un accordo di lavorazione.

A proposito dell'approvvigionamento di greggio, devo dire che disponiamo ora di quello libico (proprio qualche giorno fa abbiamo raggiunto l'accordo con quel governo). Si tratta di un greggio molto fastidioso per il fatto che quando giunge in superficie è una specie di marmellata; ha però un altissimo contenuto di paraffina, necessaria sia per le proteine che per altri prodotti e, soprattutto, esso ha il grosso vantaggio di contenere pochissimo zolfo. Per le sue caratteristiche, dovrà essere lavorato in raffinerie costiere in quanto il trasporto per tubi richiede riscaldamento ed altri processi. In gran parte, quindi, lo lavoreremo a Cagliari ed in altre raffinerie costiere; altri quantitativi saranno probabilmente scambiati con diversi tipi di greggio.

PEGGIO. Che previsioni di produzione si fanno?

GIROTTI, *Presidente dell'« Eni »*. Partiremo dai 10 milioni di tonnellate annue; prevediamo inoltre ulteriori investimenti per effet-

tuare iniezioni di acqua nel giacimento, grazie alle quali si dovrebbe arrivare a 15 milioni di tonnellate, cioè al massimo previsto.

Per quanto riguarda le ricerche minerarie da noi effettuate all'estero, posso dire che fra due o tre anni dovremmo essere in grado di produrre di nostra quota oltre 30 milioni di tonnellate annue, divenendo in tal modo largamente autosufficienti per quanto riguarda il nostro fabbisogno in Italia ed in Europa (sempre che non vi siano capovolgimenti politici nelle zone in cui abbiamo concessioni). Se poi facessimo il conto di tutti i ritrovamenti da noi realizzati, arriveremmo a più di 60 milioni di tonnellate annue. I nostri giacimenti sono anche ben distribuiti, perché vanno dal Golfo persico al Mare del Nord, dall'Africa occidentale a quella orientale, con una certa diversificazione nei tipi di greggio ricavati.

TOCCO. Poco fa ella ha detto: « Non abbiamo rapporti con la "Saras" ma con la "Saras chimica" ». Mi può spiegare meglio questo concetto?

GIROTTI, *Presidente dell'« Eni »*. Infatti si tratta di due rapporti diversi. Con la « Saras » abbiamo un contratto di raffinazione, con la « Saras chimica » abbiamo un rapporto di partecipazione azionaria.

DONAT CATTIN. Vorrei ulteriori chiarimenti in ordine a quell'appunto di cui parlava poco fa.

GIROTTI, *Presidente dell'« Eni »*. Ciò che scrissi in quell'appunto riguardava due cose diverse: la prima si riferiva al problema di un eventuale intervento a carattere nazionale, poiché, a mio avviso, strutture di grosso rilievo non possono essere completamente sopportate da aziende private; la seconda si riferiva alla ricerca scientifica. È mia opinione, infatti, che la ricerca scientifica debba essere incentivata attraverso il lancio di programmi nazionali. Per esempio, l'obiettivo della ricerca in acque profonde ha portato alla creazione di una società, la « Tecnomare », cui partecipano, tra le altre, la « Stet », la « Finsider » e la « Pirelli ». Ciascuna di esse si serve della « Tecnomare » per acquisire notizie utili alla propria attività: noi, ad esempio, la sfruttiamo ai fini della ricerca petrolifera.

In definitiva, qualsiasi settore e qualsiasi problema può provocare l'interessamento da parte della chimica, a cominciare dal disinquinamento fino ad arrivare al consumo della carne in Italia (che tanta eco suscita nella stampa e nell'opinione pubblica). Al fine di risolvere determinati problemi, qualsiasi tentativo di fondere conoscenze diverse non può che

portare, quindi, a risultati senza dubbio positivi.

PRESIDENTE. Ringrazio anche a nome del Comitato l'ingegner Girotti per le delucidazioni che ci ha fornite.

La seduta termina alle 22.